

EDUCAZIONE E PEDAGOGIA NELLE PAGINE DEL «BOLLETTINO SALESIANO» D'INIZIO NOVECENTO

*Giorgio Chiosso**

1. Educazione salesiana, educazione cristiana, buona educazione

Nel luglio del 1901 sul «Bollettino salesiano» comparve un articolo dal titolo «Il fondamento dell'educazione salesiana» che si può assumere come emblematico documento degli orientamenti e degli scopi della Società salesiana in campo educativo. In esso era tracciata una linea d'azione cui il foglio si sarebbe attenuto puntualmente negli anni a venire.

«I genitori ci danno i loro figliuoli perché noi li facciamo ubbidienti, costumati, studiosi e noi non ci sentiamo di poterlo fare se non instillando nel loro cuore un vivo sentimento di fede religiosa... Il principio di autorità è scosso e in nome di una scuola moderna si parla alla gioventù di dignità umana, di libertà in modo da sviluppare unicamente in loro la passione già troppo innata della superbia e quell'amore di indipendenza sì pericoloso ai giovani. I figli torneranno ad ubbidire i genitori quando in loro si assuefaranno di nuovo a mirare non due persone semplicemente superiori per età o per forza, ma due rappresentanti di Dio»¹.

La pretesa di una scuola educatrice senza fede cristiana era giudicata un «sogno vano o meglio sciagurato tradimento». Parole dure che erano così approfondite:

«Qualunque educazione senza religione non solamente non può bastare, ma sarà il più spesso dannosa, perché desterà e stimolerà delle brame e accrescerà i mezzi di soddisfarle senza metter loro alcun freno. Ragioni di doveri e di convenienze sociali e d'igiene non si riusciranno a far comprendere a quell'età in cui le passioni cominciano a svilupparsi. In quell'età sarebbe necessario subito porre un freno ai pensieri, ai primi affetti del cuore; e questo freno non si trova fuori della religione. Essa ha un'immensa potenza educatrice, perché ha il segreto di comandare in nome delle speranze più care e dei più indefettibili bisogni umani»².

* Docente presso l'Università di Torino.

¹ BS 25 (1901) 7, 174.

² *Ibid.*, 176.

Tanta lineare chiarezza rifletteva fedelmente il piano educativo di don Bosco nel quale il «fundamentum» si identifica nello specifico cristiano. Alla «fallacia della pedagogia del dovere» era opposta la maturità cristiana sostenuta dall'elevazione a Dio nella preghiera, dalla pietà e carità, dall'idea dei «novissimi» (le realtà ultime: morte, giudizio, inferno, paradiso).

Il modello educativo di don Bosco era insomma presentato come un vero e proprio sigillo di qualità dell'azione dei sacerdoti salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Chi sfoglia le pagine del «Bollettino salesiano» ritrova – si può dire quasi in ogni fascicolo – il *leit motiv* dell'educazione salesiana come educazione cristiana e dell'educazione cristiana come l'unica educazione in grado di salvare il mondo. Chi opera nello spirito di don Bosco compie un'azione salvifica per l'umanità stessa. Questa fedele interpretazione del binomio boschiano «buoni cristiani e buoni cittadini» si associa, a sua volta, alla sempre più esplicita consapevolezza della Società Salesiana come «congregazione per l'educazione della gioventù»³.

Lo scenario dei tempi che la rivista presentava ai suoi lettori non mancava di toni spesso apocalittici, in linea con la prevalente mentalità cattolica del tempo. Le conseguenze di una società senza Dio erano presentate come terribili: il disordine stava intaccando e sovvertendo ogni cosa, dalla vita familiare a quella collettiva, compresa la stessa organizzazione della vita pubblica. La società era dunque al bivio «tra dissoluzione e ricomposizione. Ed essa tenta, di per sé, l'opera di ricostituzione. L'immane sforzo, però, è destinato al fallimento perché compiuto senza riferimento alla Chiesa che sola, invece, può offrire i principi e i valori indispensabili al risanamento del vivere civile»⁴.

Era proprio in quest'ordine di idee che si svolgevano le analisi sociali del «Bollettino salesiano», di volta in volta accusando le sette massoniche, il liberalismo nei suoi contenuti anticristiani, il socialismo, i protestanti di essere alla radice dei mali della «società moderna» nella quale si erano perduti i valori salvifici del messaggio cristiano.

Le vicende che segnarono il passaggio tra Otto e Novecento sembravano fatte apposta per confermare questa lettura pessimistica e talora catastrofica della società con l'acutizzarsi del conflitto di classe, le drammatiche condizioni di vita dei ceti più poveri, i processi migratori che spostavano intere popolazioni da una parte all'altra dell'Atlantico. Tutti inquietanti segnali di una società percepita non solo in tumultuosa trasformazione, ma anche come incapace di ridisegnarsi secondo principi di ordine e solidarietà.

Nefasto e foriero di ulteriori e più gravi sventure era, in specie, vissuto il diffuso clima di anticlericalismo. È questo un passaggio a cui occorre dedicare

³ José Manuel PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società Salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in RSS 23 (2004) 1, 100.

⁴ Giuseppe BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto e Novecento nella chiesa e negli orientamenti diffusi nella famiglia salesiana*, in RSS 23 (2004) 1, 174.

qualcosa di più di un semplice cenno perché si configura come una delle chiavi di lettura del foglio salesiano.

Dove i governi anticlericali locali o nazionali erano al potere i salesiani incontravano forti resistenze. La frase conclusiva di una lettera del gennaio 1908 di don Albera a don Scaloni esprime molto bene le preoccupazioni di quegli anni: «Preghiamo perché la guerra ai Salesiani termini». Non si riferiva soltanto a una specifica situazione, ma ad un clima generale che dalla Francia all'Italia, dal Belgio all'Argentina pareva segnato – e così era vissuto – dalla volontà della propaganda massonica di trascinare nel fango i religiosi⁵.

Se il contenimento difensivo dell'anticlericalismo appare sulle pagine del «Bollettino salesiano» una specie di sonorità diffusa, esso si manifestò con maggior forza e preoccupazione in determinati momenti. La campagna orchestrata dall'anticlericalismo nostrano toccò, ad esempio, punte di alta tensione quando, nella seconda metà del 1907, una vera mareggiata scandalistica si abbatté sui costumi del clero italiano nella stampa di sinistra.

Alla Camera i socialisti rivolsero interpellanze al ministero dell'interno, al presidente del Consiglio e al ministro della pubblica istruzione per sapere se «in presenza degli enormi scandali» di cui si era «occupata la stampa e l'opinione pubblica»⁶ non fosse il caso «di vietare con provvedimenti legislativi che l'istruzione, l'educazione e la custodia di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso» fossero «affidati a istituti diretti da religiosi»⁷.

In una circolare del gran maestro Ettore Ferrari, al vertice della massoneria italiana, prontamente denunciata dalla «Civiltà Cattolica»⁸, il clero era presentato come un cattivo educatore per la gioventù. Le ostilità erano addirittura trascese ai fatti con assalti a chiese e conventi, con insulti e maltrattamenti a esponenti del clero⁹.

Gli stessi salesiani furono dolorosamente colpiti dall'ondata scandalistica che culminò sul finire del luglio 1907 con i cosiddetti «fatti di Varazze» che portarono alla temporanea chiusura di quel collegio. L'episodio restò per alcuni mesi al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale¹⁰ proprio

⁵ Lettera Albera-Scaloni citata in Freddy STAELENS, *I salesiani di don Bosco e le lotte sociopolitiche in Belgio in un'epoca di transizione (1891-1918)*, in RSS 15 (1996) 2, 255.

⁶ Nel breve periodo compreso tra il 20 e il 28 luglio 1907 si poteva leggere, sul solo «Corriere della sera», ad esempio, titoli come *Atti nefandi in un asilo di pseudomonache. Cinque donne e un prete arrestati*; *L'arresto di don Riva a Torino*, coinvolto in uno scandalo di presunti abusi sessuali verso una fanciulla, fatto noto come «lo scandalo Fumagalli»; *Gli scandali nell'educatorio di Alassio*, dove don Bretoni venne accusato di sevizie sessuali verso un ragazzo tredicenne; *Suore denunciate al Procuratore del Re per maltrattamenti e inganni* a Trani.

⁷ Achille ERBA, *Prete del sacramento e prete del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*. Milano, Angeli 1984, pp. 12-13.

⁸ *La scuola laica*, in «La civiltà cattolica», 1907, q. 1376 (19 ottobre).

⁹ A. ERBA, *Prete del sacramento e prete del movimento...*, p. 14.

¹⁰ Si possono vedere, a titolo d'esempio, le numerose corrispondenze ed articoli apparsi sul «Corriere della sera» (compresi tra il 31 luglio e il 26 agosto 1907), «Il secolo XIX», «Il

a ridosso dell'introduzione della causa di beatificazione del fondatore.

Non era difficile cogliere in quegli attacchi un tentativo di vera e propria delegittimazione circa la credibilità dei salesiani come educatori della gioventù in anni in cui la Congregazione era in piena espansione e stava consolidando, non soltanto in Italia, il proprio radicamento popolare ed era seguita e sostenuta con simpatia in molti ambienti¹¹.

2. Ruolo e funzione del «Bollettino salesiano»

È dunque anche tenendo conto di questo clima complessivo che va letto il «Bollettino salesiano» nel primo scorcio del Novecento. Il periodico rispondeva a varie aspettative: strumento di collegamento tra i salesiani stessi e i Cooperatori cui era esplicitamente rivolto (a partire dal 1904 compare il sottotitolo «Periodico della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani di don Bosco»); espressione diretta, anche se ufficiosa, della congregazione (il direttore era scelto tra i più stretti collaboratori del Rettor Maggiore¹²) attraverso cui rappresentare all'esterno le opinioni e gli orientamenti degli ambienti salesiani sui diversi aspetti della vita ecclesiale e civile; foglio che si proponeva di rendicontare le diverse esperienze compiute dai Salesiani negli svariati ambiti di attività, da quello volto alla perfezione spirituale a quello educativo a quello missionario che fu costantemente uno dei motivi conduttori del «Bollettino salesiano»¹³.

caffaro», «La Liguria». A fine agosto il presunto scandalo si era ormai «sgonfiato» come informava il «Corriere della sera» con l'articolo dal titolo *Il tramonto delle accuse di Varazze* (26 agosto). Per la ricostruzione di parte salesiana si rinvia a Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana (1899-1910)*. Torino, SEI 1945, pp. 729-749. La vicenda si trascinò comunque a lungo con vicende processuali che si chiusero soltanto molti anni dopo, con il totale scagionamento degli imputati salesiani, ma la Congregazione ottenne solo parziale soddisfazione perché non riuscì a veder condannati, come auspicava, i calunniatori.

¹¹ Silvano SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale. Vol. I: contesti, quadri generali, interpretazioni*. Roma, LAS 2001, pp. 107-118.

¹² Nel Capitolo Generale del 1886 si decide che «il Bollettino sia redatto e stampato sotto l'immediata sorveglianza del Capitolo Superiore, il quale farà sì che venga tradotto nelle varie lingue, e incaricherà un Direttore-Redattore in capo, che abbia cura di riveder e ordinar gli articoli e le notizie che giungon dai vari paesi, e provvegga alla sollecita sua pubblicazione e spedizione» (MB 18, 185-186). Il primo Direttore del «Bollettino salesiano» fu don Giovanni Bonetti (1877-1883), cui fecero seguito Giovanni Battista Lemoyne (1883-1896), Abbondio Anzini (1896-1904) e Angelo Amadei (1904-1926). Di origini marchigiane (era nato nel 1868 a Chiaravalle, provincia di Ancona), don Amadei si formò nella casa di S. Benigno Canadese. Sacerdote dal 1892, operò in varie case (Fogliazzo, Sampierdarena, Firenze, Avigliana) fino a quando don Rua non lo chiamò nella redazione del «Bollettino salesiano». Collaborò con don Lemoyne nella stesura del IX volume delle MB e fu autore del X volume. Nel 1926 don Rinaldi gli affidò l'incarico di stendere la biografia di don Rua, poi uscita in tre volumi. Morì nel 1945. Sull'Amadei ved. il profilo di R. Uguccioni in *Arch. Cap. Sup.*, n. 8648.

¹³ Alle origini don Bosco ne aveva parlato come di un «mezzo per comunicare la cono-

A questo scopo fu inviato non solo ai Cooperatori regolarmente iscritti alla Pia Unione ma fin dagli inizi su larghissima scala, a quanti si pensava fossero interessati alle iniziative salesiane. Nel 1895 fu definito l'«organo di tutta la Società Salesiana», coinvolgendo tutte le case nelle spese. Dieci anni più tardi il «Bollettino salesiano» veniva stampato in 9 lingue con una tiratura di circa 300 mila copie¹⁴.

Ma oltre alle finalità esplicite il «Bollettino salesiano» era anche qualcosa di più e di diverso. Accanto alla funzione informativa mediante cui la comunità salesiana si autorappresentava, il foglio era anche un strumento per promuovere nell'opinione pubblica il consenso sulle idealità e le finalità salesiane, sensibilizzarla alle imprese in terra di missione, sostenere forme e pratiche devozionali come il culto a Maria Ausiliatrice, segnalare «grazie e favori» e creare le condizioni più favorevoli per sostenere l'immagine di don Bosco e degli altri salesiani giudicati esemplarmente funzionali alle scelte strategiche della Società salesiana come nel caso, per esempio, di Domenico Savio.

E infine il «Bollettino salesiano» risultava come un grande collettore di raccolta di fondi da parte di benefattori generosi. Pietro Stella ha documentato come l'iniziativa promozionale voluta da don Bosco avesse tratti analoghi con altre iniziative già collaudate come l'Obolo di San Pietro, l'Opera della Propagazione della fede in sostegno dei missionari e svariate imprese avviate negli ambienti protestanti anglosassoni¹⁵.

Nell'intrecciarsi di varie finalità, la preoccupazione educativa occupò sul «Bollettino salesiano» in ogni caso un ruolo di primo piano. Il foglio rappresenta una fonte significativa (per quanto ovviamente non esaustiva) per cogliere come i salesiani ambivano a presentarsi innanzi tutto come educatori e, in particolare, come educatori dei figli del popolo, di quei ragazzi che, se abbandonati a se stessi, rischiavano di perdersi umanamente e cristianamente e di conseguenza potevano anche diventare socialmente pericolosi.

Il circuito virtuoso cui abbiamo già fatto cenno – educazione salesiana/educazione cristiana/buona educazione – che il periodico si propone di documentare e di rafforzare nell'opinione pubblica in specie cattolica (ma non soltanto in quella, rivolgendosi anche più o meno esplicitamente a quei settori del mondo liberale sensibili ai valori religiosi almeno come valori formativi) viene comunicato lungo due principali traiettorie.

La prima è segnata dall'intento di dimostrare che i Salesiani dispongono di un loro metodo educativo originale ed efficace, quel metodo preventivo a cui lo

senza delle opere nostre e stringere i buoni cristiani con uno spirito e un fine solo», cit. in Vito Orlando (ed.), *Il Bollettino salesiano nel mondo. Progetto di rinnovamento e di rilancio*. Roma, Dicastero per la Comunicazione sociale – Direzione centrale del Bollettino salesiano, 1998, p. 22.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 25-26.

¹⁵ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III. La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 17-18.

stesso don Bosco dà, come è noto, una prima sistemazione all'incrocio tra empiria e tentativi di messa a punto teorica. Il nome di don Bosco viene insomma presentato non soltanto come garanzia di santità, ma anche di sapienza e di esperienza pedagogica.

La seconda linea di sviluppo si svolge intorno ad alcune forme e luoghi educativi preferenziali: l'oratorio festivo e le scuole professionali, entrambi concepiti al servizio dell'educazione popolare. Soprattutto l'oratorio viene presentato come il vero e proprio fiore all'occhiello delle iniziative salesiane, il luogo ove la vocazione educativa della comunità salesiana si estrinseca nelle sue forme più originali.

3. Un vigoroso rilancio del «sistema educativo di don Bosco»

A partire dal 1906 si registra sulle pagine del «Bollettino salesiano» l'intensificarsi di attenzione verso il «sistema educativo di don Bosco». Una prima serie di contributi appare tra la fine del 1906 e il 1907. Si direbbe un unico saggio presentato in più puntate. Ulteriori apporti si susseguono con una certa regolarità negli anni successivi. Di particolare significato appare la pubblicazione delle «nuove postille al decreto della S. Congregazione dei Santi» per l'introduzione della causa di beatificazione di don Bosco pubblicate nel 1909. Ma oltre e al di là di questi momenti forti il tema «preventivo» corre lungo tutta la pubblicazione.

I primi anni del Novecento (segnati dalla transizione al vertice della Società Salesiana tra don Rua e don Albera, Rettor Maggiore dal 1910) sono dunque connotati dalla preoccupazione di sostenere e rilanciare il sistema preventivo, tema su cui peraltro l'attenzione dei superiori non era mai venuta meno, neppure in precedenza. Lo dimostrano – per citare un solo esempio – i continui, insistiti e appassionati richiami di don Rua e dei suoi più stretti collaboratori all'eredità educativa di don Bosco fin dall'indomani della scomparsa del fondatore. A scorrere il «Bollettino salesiano» si direbbe tuttavia che con il nuovo secolo si senta la necessità di un vigoroso rilancio dell'eredità boschiana.

La nuova edizione del *Regolamento per le case* con annesse le pagine di don Bosco sul «sistema preventivo nell'educazione della gioventù» decisa dal Consiglio Generale del 1904 e realizzata nel 1906¹⁶ svolse certamente una funzione propulsiva.

Erano state varie le ragioni che avevano portato i superiori a decidere la riproposizione del *Regolamento*. La prima e più importante era legata alla certezza di essere depositari di un modello educativo originale. Ma a questa profonda convinzione dei vertici della congregazione, non sembrava corrispondere un'azione educativa sul campo sempre e del tutto coerente con i principi del sistema preventivo.

¹⁶ *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1906.

José Manuel Prellezo ha documentato¹⁷ come durante i Rettorati di don Rua e don Albera si moltiplicarono gli interventi e le iniziative per colmare lo scarto tra i principi ispiratori e la realtà educativa. Lo dimostrano, ad esempio, le «circolari mensili» dei superiori e tra queste in specie quelle di don Francesco Cerruti che ricoprì l'incarico di direttore generale degli studi e delle scuole salesiane per oltre un trentennio, dal 1885 al 1917¹⁸.

Non meno interessanti appaiono le riflessioni raccolte dallo stesso Cerruti e da don Barberis (altro stretto collaboratore di don Bosco e poi di don Rua, a lungo responsabile della formazione dei giovani salesiani¹⁹) in vari scritti sull'educazione nei quali si propongono, per un verso, di tenere vivo il discorso sul metodo educativo, in linea con la consegna del fondatore e, per un altro verso, di validarlo in primo luogo alla luce della tradizione educativa cristiana, ma anche rispetto alla produzione pedagogica del tempo, per quanto – come vedremo più avanti – in genere poco conosciuta²⁰.

La ricorrente insistenza con la quale viene riproposto il «sistema educativo di don Bosco» può essere interpretata in modi diversi. C'era innanzi tutto la più che comprensibile volontà di essere fedeli all'insegnamento originario, rafforzata dalla convinzione del primato della pedagogia preventiva. La seconda era probabilmente legata alla necessità di evitare incertezze, sostenere debolezze, correggere deficienze, implementare le cosiddette «buone pratiche». La terza, ricorrente specie nella riflessione di don Cerruti, era infine quella di non disperdere un la-

¹⁷ Rinvio all'ampio saggio, già sopra citato, apparso in RSS 23 (2004) 99-162.

¹⁸ Francesco Cerruti (1844-1917), originario di Saluggia (Vercelli), sacerdote dal 1862, studiò all'Università di Torino, fu prima direttore del collegio di Alassio, poi ispettore e infine consigliere scolastico generale. Agli interessi linguistici e letterari (compilò un apprezzato *Dizionario della lingua italiana*, 1891, oltre a curare varie edizioni di classici italiani per le scuole) associò vivaci interessi pedagogici che rifluiscono in alcuni scritti di non grande mole, ma assai significativi per cogliere gli orientamenti della Società Salesiana in campo educativo nei decenni successivi alla morte di don Bosco. Sul Cerruti: Eugenio CERIA, *Profili dei Capitolari Salesiani*. Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana 1951, pp. 232-255; Eugenio VALENTINI – Angelo RODINÒ (edd.), *Dizionario biografico dei Salesiani*. Torino, Scuola Grafica Salesiana s.d., pp. 82-83; José Manuel PRELLEZO, *Francesco Cerruti direttore generale della scuola e della stampa salesiana*, in RSS 5 (1886) 127-164; ID., *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani*, in OP 36 (1989), 1, 44-50; ID., *Don Bosco y la «Storia della pedagogia» de Francesco Cerutti*, in José Manuel PRELLEZO, *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*. Roma, LAS 1991, pp. 435-450. Ora più ampiamente Francesco CERRUTI, *Lettere, circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*, a cura di José Manuel PRELLEZO. Roma, LAS 2006.

¹⁹ Giulio Barberis (1847-1927), nato a Mathi, sacerdote dal 1870, nel 1873 conseguì la laurea in teologia nell'Università di Torino (proprio alla vigilia della soppressione delle Facoltà teologiche), e nel 1874 fu eletto primo maestro dei novizi della Società Salesiana, incarico che ricoprì per 25 anni. Docente di storia e geografia fu autore, oltre che di vari manuali scolastici, anche di opere di spiritualità e di formazione. Sul Barberis: E. CERIA, *Profili dei Capitolari Salesiani...*, pp. 305-324; *Dizionario biografico dei Salesiani...*, pp. 29-30; J. M. PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani...*, pp. 50-53.

²⁰ J. M. PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani...*

scito di esperienze preziose che, soprattutto la tradizione dell'oratorio, aveva consentito di accumulare nel tempo e di evitare, come aveva scritto don Rua, «il ticchio delle riforme»²¹.

Gli articoli dedicati al «sistema educativo di don Bosco» appaiono sul «Bollettino salesiano», come già ricordato, su un lungo un ampio arco di tempo. La loro analisi consente di verificare in che modo l'eredità di don Bosco viene presentata e interpretata a circa un ventennio dalla morte e quali ragioni sono adottate per confermarne la permanente validità.

Nella prima serie di articoli appare prioritaria la preoccupazione di giustificare il fondamento cristiano delle prassi salesiane:

«il “sistema educativo di don Bosco” è un metodo intrinsecamente cristiano perché basato sulla ‘carità’” il cui scopo è “quello di prevenire possibilmente il male, anziché commesso doverlo poi reprimere, adoperando in questa così nobile e delicata missione quell’assistenza vigilante e accorta, quella dolcezza di parole e di modi, quella pazienza e costanza di propositi che sole valgono ad espugnare le volontà e ammolli i cuori»²².

Con le parole stesse di don Bosco si richiama l'insegnamento paolino: «La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo». Conseguentemente «il sistema preventivo [va] prescelto a preferenza di ogni altro sistema che, avvicinandosi più o meno al sistema repressivo, non potrebbe averne in ugual proporzione le non buone conseguenze»²³.

Questa essenziale considerazione fa da battistrada a tre principali annotazioni pedagogiche. La prima è che il sistema preventivo è di facile applicazione perché si basa sull'amore («ama se vuoi essere amato») e sulla determinazione di «mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze»:

«Né si dica che questo sistema, pur ripieno di tanta sapienza pedagogica, non sia sempre né dappertutto traducibile in pratica o che le cose pur solamente di ieri non si attaglino più alla gioventù di oggi. Lungi da noi quest'inganno, questo tradimento diabolico! Crescono, è vero, i pericoli esterni; aumentano i mezzi d'ogni fatto di seduzione; va scemando ogni di pur troppo di efficacia il principio di autorità; ma la gioventù, non dimentichiamolo, è sostanzialmente la stessa in ogni tempo e in ogni luogo»²⁴.

La seconda riguarda la necessità di congiungere mente e cuore, ragione e moralità: la prassi preventiva anziché affidarsi soltanto all'educazione intellet-

²¹ Cit. in J. M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società Salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti...*, p. 103.

²² BS 30 (1906) 11, 322.

²³ *Ibid.*, 12, 355.

²⁴ *Ibid.*, 11, 323.

tuale (come vorrebbero, secondo le ricorrenti critiche di parte cattolica, le teorie a base naturalistica) considera centrale anche e soprattutto l'educazione morale. Non basta «illuminare le giovani menti», ma è necessario «accendere nei loro cuori l'amore più vivo alla virtù». «Mille difetti, i più disparati tra loro e tutti convergenti al medesimo scopo fatale, minacciano contemporaneamente lo sviluppo di quella morale perfezione che nell'uomo dovrebbe andar di pari passo col crescer degli anni» e guai a quel fanciullo e a quel giovane che non può contare su «un angelo tutelare» (e cioè un maestro di vita) nel periodo più importante della vita.

È questo il terzo nodale passaggio proposto alla riflessione del lettore: l'importanza della figura del maestro dolce e autorevole, lueggiata e confermata attraverso la citazione di autori come Seneca, Rollin e mons. Dupanloup.

«Ognun vede quanto naturalmente leggera e spensierata sia la gioventù e quindi nessuno vorrà pretendere che ella si affidi da sé per la buona via, che giammai ponga il piede in fallo, che non dimentichi un dovere o un divieto... È quindi mestieri che qualcuno fraternizzi con lei (sia egli il padre o la madre in famiglia o l'educatore in collegio): e ciò solo a guadagnarne tutta la confidenza e così studiarne i particolari bisogni per provvedervi con cura diligente, ma soprattutto per preservarla dal male, anziché doverlo in essa reprimere»²⁵.

Le considerazioni sul sistema preventivo non si fermano tuttavia alle questioni di principio, ma si associano ad alcune proposte concrete raccolte intorno al binomio suggerito dallo stesso don Bosco «Ragione» e «Religione». Le regole della «Ragione» sono individuate nell'abnegazione (la capacità degli educatori di «consacrarsi all'educazione» dell'allievo), nella predisposizione di un «ambiente per ogni lato edificante», nel buon esempio e nel giusto divertimento verso il quale gli educatori devono «essere ben larghi e accondiscendenti coi fanciulli»²⁶.

«Ma a quella guisa che non basta all'uomo, che sa di essere elevato ad un ordine soprannaturale, il raggiungere la sola perfezione naturale, così non è ordinariamente possibile che ei possa raggiungere pur solo la perfezione naturale con le forze infiacchite della ragione... In certi istanti, se non ricorre all'aiuto della Grazia Divina la quale sprona soavissimamente la nostra volontà al bene e fortemente ci ritrae dal cadere nell'abisso, anche il cristiano miseramente precipita. È adunque indispensabile, e tanto più nei giovani, che la ragione venga sorretta ed aiutata dalla Religione»²⁷.

I sostegni educativi soprannaturali vengono posti, con don Bosco, nella «frequente confessione», nella «frequente comunione» e nella «messa quotidiana», pratiche sacramentali giudicate come «le colonne che devono reggere un edilizio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza». È questo il

²⁵ *Ibid.*, 12, 355.

²⁶ BS 31 (1907) 2, 33-34.

²⁷ *Ibid.*, 35.

«gran segreto» presentato da don Bosco nella vita di Domenico Savio cui fa riferimento l'ultimo articolo della serie 1906-1907: «Datemi un giovanetto che frequenti questi sacramenti e voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono»²⁸.

Soltanto nella misura in cui si sperimenta la ricchezza della vita soprannaturale si compie l'autentica educazione cristiana: «È cosa evidente che quanto più sagge ed efficaci saranno le industrie per affezionare le tenere anime alla vita soprannaturale, tanto più perfetto dovrà dirsi il sistema di educazione»²⁹. Il cerchio si chiude: la buona educazione coincide con l'educazione cristiana e la più efficace interpretazione dell'educazione cristiana è quella preventiva di don Bosco.

Nel 1909 il «Bollettino salesiano» rilancia il tema del sistema educativo con una modalità narrativa tuttavia molto diversa da quella sopra descritta. La redazione si affida, in questo caso, direttamente all'esperienza compiuta da don Bosco, spiegata in alcuni suoi scritti e restituita, in altre parti, dalla vivezza della narrazione nelle *Memorie biografiche* del Lemoyne.

Il primo documento è un breve saggio che costituisce l'antefatto dell'opuscolo del 1877, redatto due anni prima e poi confluito nel testo maggiore. In esso si trovano già tutti gli elementi costitutivi del modello educativo boschiano: «in cosa consista il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire»; «applicazione del Sistema Preventivo»; «utilità del Sistema Preventivo» e «una parola sui castighi»³⁰.

Di seguito viene presentato il notissimo episodio del colloquio tra don Bosco e il ministro Urbano Rattazzi circa le pratiche educative più efficaci. Al termine dell'incontro l'uomo politico «si convinse appieno della bontà del sistema in uso negli Oratori e promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli stessi Istituti governativi»³¹.

In terzo documento è un amplissimo stralcio (ben dieci pagine, fatto inconsueto per il «Bollettino» nel quale solitamente gli articoli sono molto brevi ed essenziali) tratto dal VI volume delle *Memorie biografiche*. È un testo che merita attenzione perché, attraverso la descrizione di «don Bosco educatore» e cioè raccontato attraverso i suoi gesti, le sue parole, i suoi atteggiamenti, si suggeriscono le pratiche educative più adatte, efficaci e coerenti con il sistema preventivo: la conoscenza approfondita degli allievi, la conversazione familiare, la partecipazione allo svago, lo sguardo penetrante, la «parolina all'orecchio», i biglietti dei buoni propositi, il sermoncino della sera³².

Il testo successivo ripropone l'episodio della gita a Stupinigi con i ragazzi della «Generala», la casa correzionale per minorenni nella quale per qualche an-

²⁸ BS 31 (1907) 8, 228.

²⁹ *Ibid.*, 226.

³⁰ BS 33 (1909) 3, 74-77

³¹ *Ibid.*, 77-80.

³² BS 33 (1909) 4, 99-108.

no don Bosco insegnò il catechismo, predicò gli esercizi spirituali e confessò, «intrattenendosi con i giovani amichevolmente come praticava co' figliuoli dell'Oratorio». Don Bosco, che si è guadagnato «con dolcezza e carità» il cuore dei ragazzi, guida un gruppo di circa 300 ragazzi senza guardie e custodi, riportandoli tutti a casa, nessuno escluso e senza dover lamentare tentativi di fuga o gesti ineducati. Episodio definito «memorando» dal titolista del «Bollettino», proposto per dimostrare «luminosamente quale potere abbia il sistema preventivo per ammansare gli animi, anche i più ostinati e ribelli»³³.

Infine un ultimo scritto rilancia il motivo del gioco e del tempo libero come occasioni educative all'insegna del noto detto di san Filippo Neri «fate tutto quello che volete, a me basta che non facciate peccati».

La serie dei testi è costruita secondo un preciso disegno. Nei primi due si trovano descritti gli elementi costitutivi del sistema preventivo, nei tre successivi vengono presentate, attraverso il comportamento stesso di don Bosco, le prassi più efficaci per metterlo in pratica. Non è certamente casuale che la riproposta del sistema educativo mediante l'azione stessa di don Bosco s'intrecci inoltre con altri articoli che richiamano gli educatori alla cura e alla dedizione verso la gioventù e con il modello di santità di Domenico Savio.

Una specifica puntualizzazione merita la modalità esperienziale adottata dai redattori della rivista per la presentazione del sistema preventivo. Essa corrispondeva alla convinzione, diffusa soprattutto tra i primi e più stretti collaboratori di don Bosco, che nelle pagine scritte sul metodo preventivo non se ne trovassero che «le linee generali» e che occorresse rivolgersi ad altre fonti per comprendere come egli lo avesse applicato nell'azione pratica quotidiana. Di qui la scelta dei più antichi responsabili della Congregazione, che si erano formati a diretto contatto di don Bosco e quasi per osmosi, di promuovere lo studio della vita, delle parole e degli atteggiamenti del fondatore. È precisamente in questo contesto che vanno collocate le pagine che abbiamo appena presentato.

4. Il «sistema preventivo» e la cultura educativa del primo Novecento

Questa seconda serie di scritti sul sistema preventivo si chiude con alcune riflessioni che introducono nell'analisi del sistema preventivo un nuovo motivo. Il foglio salesiano si propone infatti di porre a confronto il sistema educativo di don Bosco con alcuni importanti autori della storia pedagogica del passato ed esponenti della cultura educativa contemporanea. Si direbbe che i redattori del «Bollettino salesiano» avvertano il bisogno di confermare la bontà delle prassi educative salesiane in un contesto anche esterno alla vita della Società.

Se si guarda alla circolazione pedagogica tra i due secoli della proposta di don Bosco si trovano ben poche tracce al di fuori degli autori salesiani, nonostante che l'opera educativa e scolastica di don Bosco avesse ormai assunto un

³³ *Ibid.*, 5, 135.

grande sviluppo. Il riferimento più documentato è certamente quello contenuto nel *Dizionario di Pedagogia* di Martinazzoli e Credaro apparso a puntate tra il 1899 e il 1902³⁴, mentre il De Dominicis, nella sua *Storia della scuola e delle istituzioni educative*, solo a partire dall'edizione del 1913 ricorda con Bosco fra gli educatori e i filantropi del XIX secolo, annotando che la presenza salesiana «ha oggi quasi la diffusione che ebbero i Benedettini nel medioevo e i Gesuiti nel XVII secolo»³⁵. Per il resto nulla, né tra i tardo positivisti né tra i neo-kantiani né tra gli allora emergenti neo-idealisti. Si direbbe che salesiani fossero apprezzati più per l'azione educativo-assistenziale e scolastica che per la loro riflessione pedagogica.

Il tentativo di nobilitare il «sistema preventivo» viene perseguito dal «Bollettino salesiano», rifacendosi in un primo tempo, ad alcune pagine di don Francesco Cerruti e con la citazione di passi tratti dall'opera di Wilhelm Förster, *Scuola e carattere*, entrambe apparse nel 1908.

Le riflessioni di don Cerruti – riprese quasi integralmente dal suo saggio *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*³⁶ – sono elaborate in modo da dimostrare che «fra questi grandi genii che ci offre la storia della pedagogia, antica medioevale e moderna, corrono tali punti di contatto, di rassomiglianza, direi quasi di medesimezza d'intendimenti e di metodo» da poterli considerare «contemporanei o per lo meno plasmati sullo stesso stampo, in ciò che riguarda i principii fondamentali della pedagogia e il metodo da osservare nella educazione fisica, intellettuale e morale della gioventù»³⁷.

Tratti distintivi di tutti e tre sono individuati nella prudente conciliazione tra disciplina e «assistenza dolce e severa ad un tempo», nella vigilanza continua, nell'importanza attribuita all'educazione morale, nel rifiuto delle punizioni corporali, nella figura autorevole dell'educatore e alle sue qualità personali, nella pietà cristiana «come mezzo, come fattore massimo di educazione, punto a cui non poteva arrivare il senno pedagogico di Quintiliano, non illuminato dal raggio della fede»³⁸.

Nel suo volume sull'educazione del carattere il Förster richiama i «successi del pedagogista cattolico don Bosco» che «hanno attirato sopra di sé l'attenzione

³⁴ Il *Dizionario di Pedagogia* dedica due voci, una a don Bosco (vol. I, 193-194) e un'altra ai Salesiani (vol. III, 439-440). L'interesse è rivolto soprattutto al funzionamento e all'organizzazione delle case salesiane e al loro *Regolamento* del 1877, ricco di «pratica saggezza». Quanto all'opera di don Bosco sul sistema preventivo essa era raccomandata agli istitutori e direttori di convitti «in particolare per il clima di serenità e di amorevolezza che il sistema sa creare».

³⁵ Redi Sante DI POL, *Don Bosco e il sistema preventivo nella pedagogia italiana*, in OP 36 (1989) 1, 182.

³⁶ Francesco CERRUTI, *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1908, poi anche in appendice a J. GUIBERT, *L'educatore apostolo*. Roma, Tipografia Salesiana 1925 (2° edizione).

³⁷ BS 33 (1909) 7, 198.

³⁸ *Ibid.*, 200-201.

di altri pedagogisti d'ogni scuola». Anche il Förster reputa il «sistema preventivo» più efficace del «sistema repressivo» che può forse «far evitare agitazioni e disordini, ma difficilmente giova a emendare i colpevoli», mentre con il primo «si guadagna il cuore del fanciullo per modo, che col linguaggio del cuore può parlargli non soltanto durante l'epoca dell'educazione, ma anche più tardi»³⁹.

Ma l'interesse del «Bollettino salesiano» per il Förster era giustificato anche da un'altra ragione e precisamente dalla centralità che lo studioso tedesco attribuiva alla dimensione formativa della fede religiosa. Frasi come quella che qui riportiamo integralmente non potevano che trovare pieno consenso tra gli educatori salesiani:

«Quanto più la scuola laica, sotto l'influsso della crescente miscredenza, andrà perdendo ogni rapporto colla cura religiosa dell'anima, per rivolgersi sempre più esclusivamente all'intelletto, tanto più manifesto si farà agli insegnanti laici che il lavoro e l'ordine scolastico, senza grandi ispirazioni etiche, si riducono ad un rugginoso meccanismo, destinato alla fine ad arrestarsi del tutto, per mancanza di quella forza motrice che vien dall'anima. Si comincerà allora a dedicarsi con maggiore intensità al culto delle forze etiche, e in tal modo si scoprirà che la cura etica dell'anima per l'intima natura della sua psicologia, richiede di essere motivata e fortificata dal principio religioso»⁴⁰.

L'accostamento di don Bosco con Quintiliano e Vittorino da Feltre intendeva dimostrare la continuità ideale del sistema preventivo con una tradizione che risaliva indietro nel tempo fino a radicarsi nella cultura classica. Era una posizione lineare con la formazione di un classicista come don Cerruti che, conformemente ai canoni retorici più collaudati, si appoggiava all'autorità del passato per documentare la bontà del presente. Ma ai redattori del «Bollettino salesiano» non sfuggiva l'opportunità di validare l'opera di don Bosco anche con un pedagogista ed educatore di grande richiamo e fortuna editoriale come, proprio allora, era il Förster⁴¹.

Con l'attenzione concentrata sull'educazione del carattere, il Förster si trovava in sintonia con alcuni aspetti della pedagogia salesiana e in particolare con la preoccupazione di formare una «volontà capace di volere». Se visto dal punto di vista dell'educatore il sistema preventivo è infatti connotato dalla capacità di

³⁹ Friedrich WILHELM FÖRSTER, *Scuola e carattere*. Torino, Sten 1911 (3° edizione), pp. 73-74.

⁴⁰ *Ibid.*, 244.

⁴¹ In quegli anni il Förster (1869-1966), studioso ed educatore di formazione neo-kantiana e di confessione evangelica, conobbe grande fortuna in Europa e anche in Italia con una serie di opere apparse nei primi anni del secolo: *L'istruzione etica della gioventù* (1904), *Il vangelo della vita* (1905), *Alle soglie della maggiore età* (1906), *Etica e pedagogia sessuale* (1907), *Scuola e carattere* (1908), *Educazione e autoeducazione* (1917), tutte tradotte quasi subito in italiano dalla casa editrice Sten di Torino con varie ristampe tra prima e dopo la guerra. L'opera del Förster è riconducibile a quel forte interesse per l'età adolescenziale che percorse la cultura educativa e pedagogica europea e statunitense nel passaggio tra i due secoli.

parlare al cuore e non solo all'intelligenza, indagato dal punto di vista dell'allievo l'azione educativa mira a formarne la volontà e la capacità di perseguire con coerenza il senso della vita orientato dalle virtù cristiane. È questo un *leit-motiv* che si ritrova, per esempio, nelle ricorrenti cerimonie di premiazioni degli allievi, sia studenti sia artigiani:

«Il premio è anzitutto l'espressione dello sforzo di volontà che ha cercato il dovere, il bene, la virtù. Questa legge del Sistema Pedagogico Salesiano è così rigida e inflessibile che qualora mancasse nel giovane educando la condotta virtuosa, questi non riceverebbe premio, quand'anche si trattasse di intelligenza preclara, di straordinaria competenza e di solerte applicazione»⁴².

Al primo tentativo di legittimare *extra moenia* il sistema educativo di don Bosco ne fa seguito un secondo con alcuni contributi ospitati dalla rivista tra il febbraio e il marzo 1912. Si tratta in questo caso di giudizi espressi da studiosi di varia estrazione e formazione culturale come gli scrittori Joannes Jörgensen, danese, e Filippo Crispolti, ben noto esponente del movimento cattolico militante; divulgatori come nel caso del volumetto apparso in una collana popolare in lingua tedesca e dedicato all'opera di don Bosco e don Rua; sociologi come il viennese Heinrich Swoboda autore di un saggio sulla «cura delle anime nelle grandi città» nel quale sono portati ad esemplari testimoni il Cottolengo e don Bosco⁴³.

Si ritrova in questi giudizi una triplice valutazione: la disposizione del sistema educativo salesiano di rispondere ai bisogni del tempo e, in particolare, alle necessità dei ceti popolari; l'efficacia educativa della dolcezza e del convincimento piuttosto che dell'autorità impositiva; la persuasione che uno dei passaggi educativi strategici consiste nella formazione di una volontà salda e coerente.

Lo Jörgensen si sofferma in modo tutto particolare su quest'ultimo aspetto attingendo a piene mani alla biografia di Louis Fleury Antoine Colle scritta da don Bosco nel 1882. L'opuscolo di don Bosco, riproposto anche sul «Bollettino salesiano», costituisce l'ennesimo proposito di presentare un esempio educativo nel suo svolgersi e con le parole stesse del fondatore, reiterando il modello di santità giovanile di Domenico Savio per la cui causa di beatificazione i salesiani stavano allora lavorando intensamente e poi introdotta ufficialmente nel febbraio 1914.

5. A fianco di alcune istanze del Movimento cattolico

Se si eccettua il Förster, non c'è traccia nel «Bollettino salesiano» di richiami ad altri studiosi di pedagogia o ad altri educatori innovatori. Non bisogna sovra-

⁴² BS 36 (1912) 1, 13-14.

⁴³ *Ibid.*, 3, 69-70.

stimare questa mancanza. La rivista si rivolgeva ad un pubblico vasto ed eterogeneo ed appare improprio attendersi riflessioni specialistiche in campo pedagogico. Se qualche citazione traspare di tanto in tanto, essa è comunque legata ad autori del passato e, in specie, a figure della tradizione cristiana (san Filippo Neri, De Maistre, Lacordaire, mons. Dupanloup, Tommaseo e pochi altri) allo scopo – come abbiamo già detto – di trovare conferme circa la validità del metodo salesiano nell'autorità del passato.

Rappresenta un esercizio anche troppo facile ricordare il gran fermento di iniziative educative e di sperimentazioni innovative che in tutta Europa segnarono il passaggio tra i due secoli e, in modo speciale, il primo scorcio del Novecento e che la cultura storico-pedagogica più tarda ha poi raccolto intorno all'espressione «Movimento dell'educazione nuova» con una accentuata attenzione anche per quell'età adolescenziale verso cui, in particolare, si rivolgeva l'azione e l'attenzione dei salesiani.

Occorre tuttavia avvertire che molte di queste iniziative (forse ad eccezione delle esperienze della sola Montessori e dello scoutismo visto tuttavia, almeno agli inizi, con qualche diffidenza negli ambienti cattolici per le sue origini protestanti⁴⁴) erano in quegli anni poco note anche alla maggior parte degli studiosi italiani. Non fa, dunque, specie che pure tra i salesiani circolassero poche notizie. Per averne conferma bisognerebbe condurre, in ogni caso, qualche ricerca, per esempio nella biblioteca di Valdocco o in quelle dei seminari ove si formavano i giovani chierici per riscontrare se ed eventualmente quali testi circolavano.

Sul «Bollettino salesiano» non si trova traccia neppure dei dibattiti che percorrevano l'Italia sulla riforma scolastica degli anni giolittiani, questione alla quale i salesiani furono peraltro molto attenti come dimostrano i contributi apparsi sulla rivista scolastica «Gymnasium» diretta da don Eugenio Ceria⁴⁵. Il mondo della scuola era allora diviso tra «classicisti» e «modernisti» e i progetti di modernizzazione, tracciati dapprima nei lavori della Commissione Reale e poi parzialmente attuati dal ministro Credano, incontrarono reazioni contrastanti. Non meno appassionati furono i dibattiti sullo sviluppo della scuola popolare ed elementare (con le due riforme intervenute nel 1904 e nel 1911) su cui i cattolici nutrivano riserve nel timore dell'ulteriore processo di laicizzazione dei programmi scolastici.

Il «Bollettino salesiano», in ogni caso, fece propria la duplice e ricorrente richiesta della libertà di insegnamento e del ripristino obbligatorio dell'insegna-

⁴⁴ Sulle vicende del primo scoutismo italiano cf Mario SICA, *Storia dello scoutismo italiano*. Firenze, La Nuova Italia 1973. In un recente contributo Nicola S. Barbieri rimarca il fatto che «negli anni Dieci gli ambienti cattolici, specialmente quelli più tradizionalisti, snobbarono il neonato movimento scout, con alcune eccezioni, e in alcuni casi l'avevano apertamente criticato, accusandolo di non essere altro che una forma di educazione naturalistica» (Nicola S. BARBIERI, *Educazione fisica e sportiva: teoria pedagogica, aspetti legislativi, pratica educativa*, in: Mirella CHIARANDA [ed.], *Teorie educative e processi di formazione nell'età giolittiana*. Lecce, Pensa 2005, p. 270).

mento religioso in specie nella scuola elementare. Ai genitori doveva essere riconosciuto il diritto di optare per il modello educativo coerente con le proprie convinzioni, rafforzando in tal modo la responsabilità educativa della famiglia. Si tratta di una argomentazione di tanto in tanto svolta sulle pagine della rivista specie alla vigilia dell'apertura dell'anno scolastico quando, in modo discreto e senza mai dare l'impressione di esplicita propaganda a favore delle scuole salesiane, si ricordava alle famiglie la possibilità anche di avvalersi delle istituzioni educative cattoliche.

Giunge opportuno a questo punto rilevare come sul «Bollettino salesiano» si trovino, al di là della questione scolastica, frequenti e insistiti richiami ai doveri educativi dei genitori. A titolo d'esempio ci limitiamo a richiamare alcuni esempi incentrati proprio sul concetto di cura familiare, riservandoci di riprendere il discorso più avanti.

«Se la famiglia è la prima e la più necessaria delle case di educazione, la madre poi n'è l'istitutrice più venerata ed efficace; lo spirito di pietà che l'ispira, ne forma l'apostolo; il focolare domestico segna l'ambito della sua giurisdizione; ciascun membro della famiglia è una delle anime alle sue cure affidate»⁴⁶.

«Non basta, o genitori cristiani, che voi apprestiate l'alimento del corpo ai vostri figli: non basta che curiate la loro sanità fisica, e che cerchiate di farli crescere vigorosi e sani. Oltre la vita del corpo essi hanno da vivere la vita dell'anima, la quale abbisogna di cure ancor più tenere e delicate»⁴⁷.

«Urge, o padri e madri, assistere e sorvegliare i figliuoli fin quando non sono divenuti uomini ed assisterli e sorvegliarli con maggior cura e maggior affetto allorché fatti giovanotti, vengono naturalmente a contatto colla realtà della vita; poiché, come dice il padre Lacordaire, 'non si veglia se non su ciò che si ama' e la sorveglianza non è altro che 'il controllo esercitato dall'amore e la preservazione procurata dalla tenerezza»⁴⁸.

Non meno frequenti furono le prese di posizione a favore dell'insegnamento scolastico della religione, a partire – in specie – dal 1908 quando la questione salì alla ribalta del Parlamento in occasione della presentazione della «mozione

⁴⁵ La rivista «Gymnasium» cominciò le pubblicazioni nel 1902 (come supplemento al «Giornale arcadico» che veniva allora stampato nella Tipografia Salesiana di Roma) allo scopo di fornire ai docenti delle scuole secondarie esercizi, traduzioni (con annessa «accurata correzione»), letture al fine di facilitarne il compito didattico. Nel 1904 apparve nella veste che poi sarebbe durata fino al 1913 quando sospese le pubblicazioni (una seconda serie vide la luce nel 1933 con chiusura definitiva nel 1962). Il periodico espresse ripetutamente riserve critiche verso l'ipotesi ministeriale di una «scuola media unica», schierandosi in modo deciso per la difesa degli studi classici (su «Gymnasium» cf la scheda in Giorgio CHIOSSO [ed.], *La stampa pedagogica e scolastica in Italia [1820-1943]*. Brescia, La Scuola 1997, pp. 349-350).

⁴⁶ BS 24 (1902) 4, 99.

⁴⁷ BS 33 (1909) 7, 194-195.

⁴⁸ *Ibid.*, 8, 227.

Bissolati» con la quale le forze politiche dell'«estrema» (radicali, repubblicani, socialisti) solleccitarono Giolitti ad eliminare anche quei modesti spazi che i cattolici avevano tenacemente difeso per garantire l'insegnamento del catechismo nella scuola comunale.

In questo senso il «Bollettino salesiano» si espresse ripetutamente, sia condividendo le ricorrenti deliberazioni dei diversi congressi cattolici, da quello di Taranto del 1901⁴⁹ a quelli successivi, sia prendendo anche posizione in altri articoli⁵⁰ e negli appositi fascicoli destinati ai sacerdoti⁵¹. Questo motivo si andò poi intensificando sulle pagine del «Bollettino» all'indomani della guerra⁵².

6. Dalla parte dei «figli del popolo»

Non sembra tuttavia questo il *focus* intorno al quale il «Bollettino salesiano» rappresentò l'impegno della Società salesiana e in particolare gli scopi della cooperazione nella quale i lettori furono continuamente invitati a riconoscersi.

Il periodico veicolò una proposta educativa orientata più in senso sociale che «politico», ponendo al primo posto più l'educazione e l'istruzione dei «figli del popolo» che le rivendicazioni del mondo cattolico del tempo. Alla consapevolezza dei salesiani di essere depositari ed espressione di una propria originalità pedagogica corrispose la scelta di sostenere in primo luogo la formazione di quella gioventù «povera e abbandonata», rappresentata non solo dai soggetti marginali, ma da tutti i giovani di estrazione popolare che se lasciati a se stessi potevano essere preda della propaganda materialista e socialista. Le pagine del «Bollettino salesiano» si collocano precisamente su questa linea.

Contro la nefasta alleanza tra «l'irreligione della più parte dei ricchi, dei padroni e di quei che soprintendono alla cosa pubblica» con le «dottrine socialiste largamente spacciate su pei giornali e ostinatamente predicate nelle bettole e nelle piazze» si doveva ergere l'impegno dei cristiani impegnati nel campo dell'educazione cristiana, prendendo «l'esempio del nostro indimenticabile Padre» che aveva disegnato una strada sicura e foriera di buoni risultati:

«prendersi cura speciale della gioventù e del popolo, col diffondere tra il popolo e la gioventù centinaia di scritti destinati a illuminare il loro animo, a preservarli dall'errore, richiamarli dal medesimo, se già vi fossero incappati... col porre a base della loro cultura ed educazione la religione santissima di Gesù Cristo, coll'inculcar loro coll'esempio e con le parole il rispetto e l'obbedienza alle autorità»⁵³.

⁴⁹ BS 25 (1901) 9, 242-244.

⁵⁰ A titolo d'esempio 29 (1905) 9, 253-256.

⁵¹ A titolo d'esempio 40 (1916) III suppl. per i sacerdoti, 73-74 e 41 (1917) VI suppl. per i sacerdoti, 161.

⁵² Viene data notizia, con grande evidenza, al discorso sulla scuola cristiana di papa Benedetto XV del marzo 1919, ved. BS 43 (1919), 4, 85.

⁵³ BS 27 (1903) 5, 133.

Questo motivo costituì uno dei tratti portanti (forse il più rilevante assieme al forte e duraturo sostegno dell'azione missionaria) dei numerosi congressi dei cooperatori salesiani che si svolsero nel primo quindicennio del secolo, da quello di Torino del 1903 a quelli di Lima e Milano del 1906, da quello di Santiago del Cile del 1909 a quello di San Paolo del Brasile del 1914. L'identità stessa della presenza e della cooperazione salesiana era ricondotta nei termini propri di una militanza capace di moltiplicare le opportunità di educazione e di istruzione a favore dei ceti popolari.

Era quanto, ad esempio, esprimeva nel suo intervento al congresso di Milano don Domenico Pasi quando prospettava la necessità di estendere le iniziative di carattere scolastico e professionale.

«In tutte le associazioni o circoli non nostri vi è l'allettamento della scuola per i figli del popolo. Questi poveri incoscienti si ascrivono a siffatte società perché hanno il vantaggio di istruirsi e di mettersi un poco all'altezza dei tempi: escono poi da quelle fucine d'inferno e diventano grandi elettori rivoluzionari. Or bene perché anche noi non possiamo fondare annessa ai nostri Oratori la Scuola serale o domenicale per i figli del popolo? Ci hanno tacciato fino a ieri come gente che ama le tenebre, mentre sta il fatto che le scienze e le lettere nacquero nei conventi e nei presbiterii e noi più degli altri le abbiamo sempre coltivate. Or bene mostriamo anche oggi la falsità dell'accusa aprendo coteste scuole popolari che servono non solo a chiamare maggior numero di giovanetti, ma a farli altresì colti, istruiti, educati e buoni»⁵⁴.

Sulla stessa lunghezza d'onda si poneva un altro articolista, l'anonimo don Simplicio (di cui diremo più avanti), quando nel descrivere i benefici degli oratori affermava:

«È vero, sì o no, che lo spirito d'associazione è forse il carattere più spiccato dei nostri tempi, e i nostri avversari se ne servono (pur troppo, da non pochi anni) con tanto disastroso successo? E vero, sì o no, che il Papa ha raccomandato più volte l'azione cattolica ed ha solennemente sancito l'opportunità, anzi la necessità dei Comitati Parrocchiali e di tutte le altre associazioni, che rendono più coraggiose le nostre masse e ne formano una vera potenza? Oh! dunque, è meglio prevenire il male, che doverlo combattere. Radunando i giovani in un Oratorio festivo li avvezzeremo a questo spirito di solidarietà cristiana e di franca professione cattolica e avremo fatto assai pel trionfo della buona causa»⁵⁵.

L'iniziativa dei salesiani si svolgeva in quegli anni in linea con il rafforzamento delle tendenze sociali del movimento cattolico dopo l'enciclica leonina *Rerum Novarum* (1891). In tanti ambienti si ritenevano ormai insufficienti o superate le tradizionali forme di intervento come l'elemosina privata, le opere pie, le società di carità.

⁵⁴ BS 30 (1906) 10, 294.

⁵⁵ BS 27 (1903) 4, 108.

Significativa testimonianza di questi cambiamenti fu l'affermarsi di un nuovo modello di prete e di azione pastorale che, mentre manifestava una solida continuità con il passato (uomo del Vangelo, del culto, dei sacramenti, della catechesi, della carità parrocchiale, uomo del consiglio e del conforto) palesava alcuni tratti nuovi con un forte impegno sociale⁵⁶. Intransigente in quanto a principi, il mondo cattolico manifestò invece notevole capacità di lettura e di risposta ai problemi del tempo in specie attraverso un gruppo di congregazioni religiose di formazione ottocentesca capaci, come ha osservato Guido Verucci, di tenere conto «non solo delle nuove esigenze dello sviluppo economico-sociale del paese, ma anche dell'emergere di nuovi specifici bisogni individuali di rilevanza sociale»⁵⁷.

Nell'indagare in che modo i salesiani risposero a questa esigenza Morand Wirth ha individuato nei decenni tra i due secoli, sei principali linee di azione: istruire e educare attraverso la scuola; prevenzione nei quartieri popolari delle città mediante l'oratorio e le parrocchie; dare un «buon indirizzo» alla classe operaia; azioni a favore degli emigranti; interventi missionari per la diffusione della «civiltà»; stampa e cultura popolare⁵⁸.

Il «Bollettino salesiano» restituisce fedelmente tutti questi snodi, ma secondo una modulazione particolare che riflette alcune scelte preferenziali. Tre sembrano prevalere, per quantità di articoli e qualità degli interventi, sulle altre: la vita e l'organizzazione degli oratori, la diffusione delle scuole professionali (e attraverso queste la promozione della presenza cristiana nel mondo del lavoro) e l'iniziativa missionaria. Oratori e scuole professionali, in particolare, furono costantemente presentate come le esperienze educative quelle nelle quali si manifestava in modo peculiare la genuina vocazione «popolare» dei Salesiani.

Sotto rappresentato risulta invece il mondo dei collegi e della scuola verso cui l'espansione salesiana tra i due secoli fu particolarmente significativa e con caratteristiche addirittura più marcate rispetto alla crescita delle altre due istituzioni educative⁵⁹. Questo forte investimento di risorse ed energie nel campo sco-

⁵⁶ Maurilio GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*. Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 99-126.

⁵⁷ Guido VERUCCI, *Nazione, cultura e trasformazioni socio-economiche: le proposte dei cattolici*, in Luciano PAZZAGLIA (ed.), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999, p. 107.

⁵⁸ Morand WIRTH, *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)*, in F. MOTTO (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, pp. 87-99.

⁵⁹ Così scrive il Wirth: «L'analisi delle statistiche dimostra che, per il periodo 1880-1922, si assiste a una moltiplicazione di scuole, per lo più di tipo umanistico, fossero anche chiamate collegi, istituti, ospizi, orfanotrofi, seminari. Questo fatto è confermato anche dall'esame delle domande di fondazioni, dove appare spesso che il clero e i comuni chiedevano ai salesiani di aprire principalmente delle scuole». *Ibid.*, 87. Vedi anche per una conferma Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999), 67-150.

lastico fu accompagnato, come attestano tutti i documenti, da particolari cure volte a farne un luogo di educazione cristiana e salesiana in totale sintonia con il pensiero di don Bosco, don Rua e don Albera. Il nucleo della proposta di don Cerruti, era espressa nell'affermazione di «fare della scuola una missione». Suggerita in una delle sue prime circolari (1886), «l'idea di andò chiarendo e diventò sempre più consapevole e articolata»⁶⁰.

Quanto alle Figlie di Maria Ausiliatrice anch'esse si rivolsero verso una pluralità di presenze al cui interno l'impegno oratoriano fu soltanto uno, anche se importante, dei campi di attività. Grazia Loparco ha documentato l'ampiezza delle attività educative nelle quali si svolse l'attività delle suore salesiane nel primo ventennio del Novecento, svolgendosi tra educandati, convitti, asili infantili, scuole elementari e normali, catechismi parrocchiali e interventi a sostegno delle giovani lavoratrici⁶¹.

Ma dei convitti e delle scuole spesso ad essi associate e dei loro problemi poco si trova sulle pagine del «Bollettino salesiano» a fronte dell'ampio spazio riservato invece alle problematiche oratoriane e anche a quelle riguardanti le scuole professionali.

Si direbbe che nel riflettere all'esterno l'immagine della Società Salesiana il periodico tendesse a privilegiare una linea di maggiore fedeltà con le origini anziché agli sviluppi più recenti. Il cuore dell'esperienza salesiana era, del resto, l'oratorio aperto a tutti e al servizio dei ragazzi di ogni ceto, con il suo intreccio di momenti formali e non formali (catechismo, scuole popolari, serali e festive, laboratori professionali), ma anche con la dimensione ricreativa capace di far breccia tra i giovani, sottraendoli ad altri ambienti (le osterie, i ricreatori laici o semplicemente la strada) giudicati «pericolosi».

Non bisogna poi dimenticare che lo stesso don Bosco continuò ad associare la formula «gioventù povera e abbandonata» alla molteplicità di iniziative avviate anche in molti settori e ambienti non sempre identificabili, sociologicamente parlando, con i ragazzi «poveri e abbandonati». L'insistito impiego di questa formula, poi lievemente ritoccata in «gioventù specialmente povera e abbandonata», non impediva che le direttive che partivano da Torino fossero realisticamente cadenzate «a regolare la situazione abbastanza generalizzata dei ragazzi del "ceto popolare" che gremiscono i numerosi collegi»⁶².

Si può pensare che i redattori del «Bollettino salesiano» fossero interessati a rafforzare l'idea dei salesiani come «educatori del popolo», associandoli soprattutto a quelle iniziative che, a differenza dei collegi e delle scuole (in grado di essere economicamente autosufficienti), avevano bisogno di essere sostenute dal-

⁶⁰ J. M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società Salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti...*, p. 125.

⁶¹ Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. Roma, LAS 2002, in particolare i capp. III, IV e V.

⁶² *Ibid.*, p. 119.

l'azione anche economica dei cooperatori e dei benefattori. Nella prospettiva dei cooperatori era più comprensibile la condizione di bisogno dei ragazzi disagiati e in cerca di un lavoro piuttosto che rappresentarsi come sostenitori della causa scolastica e, per di più, di scuole di livello secondario.

7. Dai laboratori alle scuole professionali

Nei primi anni del Novecento il settore dell'istruzione professionale fu percorso da molteplici cambiamenti e fu profondamente ristrutturato. Più che nei confronti dell'istruzione tecnica, la classe politica liberale orientò il proprio interesse verso le scuole professionali. Grazie all'autonomia, alla duttilità culturale e dei programmi e al carattere essenzialmente pratico, esse meglio si adattavano alle esigenze di personale qualificato del mondo della produzione ed erano funzionali anche alle aspettative di tante famiglie desiderose di avviare i figli al lavoro.

Con vari provvedimenti adottati tra il 1902 e il 1912 fu avviato il riordino dell'istruzione professionale, orientata sempre più verso la fisionomia di una vera e propria scuola. All'interno del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio fu messo a punto un sistema scolastico parallelo a quello gestito dal Ministero della Pubblica Istruzione. Il modello al quale si guardava era quello tedesco: modello esemplare sia per l'ampia articolazione ed estensione di proposte formative sia per il contributo che notoriamente aveva dato e dava al prodigioso sviluppo dell'industria e dell'economia nella Germania del XIX secolo⁶³.

Anche i salesiani furono sollecitati a riorganizzare i loro laboratori di arti e mestieri che risalivano alla prima tradizione di Valdocco. Attivo interprete dei cambiamenti in corso in Italia oltre che animatore di numerose iniziative professionali anche in terra di missione, fu don Giuseppe Bertello⁶⁴, direttore generale delle Scuole professionali salesiane dal 1898. Con una serie di lettere circolari agli inizi del secolo sollecitò il passaggio dal modello formativo dei «laboratori» a quello delle scuole professionali.

⁶³ Su questi temi costituiscono essenziali punti di riferimento i lavori di Giuseppe CASTELLI, *L'istruzione professionale in Italia*. Milano, F. Vallardi 1915; Aldo TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffé 1964 e, più recentemente, Redi Sante DI POL, *Scuola e sviluppo economico nell'Italia giolittiana 1900-1915*. Torino, Sintagma 1990; Filippo HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*. Roma, Armando 1991.

⁶⁴ Giuseppe Bertello (1848-1910), nato a Costigliole (Torino), sacerdote dal 1871, laureato in teologia (1873) e in lettere e filosofia (1879), fu dapprima direttore degli studi nell'Oratorio di Valdocco e poi per 13 anni responsabile dell'istituto di Borgo San Martino. Nel 1898 fu scelto come consigliere per il settore delle scuole professionali incarico che tenne fino alla morte. Sul Bertello: Eugenio CERIA, *Profili dei Capitolari Salesiani*. Colle don Bosco, LDC 1951, pp. 221-231; *Dizionario biografico dei salesiani...*, p. 38. Vedi anche Luc VAN LOOY – Guglielmo MALIZIA (edd.), *Formazione professionale salesiana. Memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997.

Anche se i documenti dei superiori (1886, 1895, 1898) prescrivevano di assicurare agli allievi artigiani «una adeguata istruzione che non sia privilegio di pochi, ma diventi beneficio comune a tutti», l'impianto dei laboratori restò a lungo incentrato sull'esercizio del lavoro pratico svolto sotto la guida di un istruttore⁶⁵: più officina, si potrebbe dire, che scuola.

I laboratori seguivano inoltre la prassi di lavorare per conto terzi e anche se nel Capitolo del 1904 si decise di rettificare questa impostazione («i laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole di arti e mestieri»), continuò ad essere per lo meno tollerata la possibilità di lavorare non solo per scopi didattici («tuttavia si faccia in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con le condizioni di scuola»⁶⁶). La persistenza di alcune consuetudini proprie del mondo artigiano come ad esempio quella delle «mance settimanali» conteggiate secondo elaborati prontuari confermano che gli allievi erano visti anche come apprendisti «cottimisti» e non solo come ragazzi da premiare in base al merito e al profitto⁶⁷.

Se si tiene poi conto dell'insistenza con cui i superiori sollecitavano ad ogni piè sospinto perché si ricorresse al sistema preventivo anche nell'educazione degli «artigiani», è possibile ipotizzare che certi limiti «lavoristici» fossero intrinsecamente connessi ad una prassi consueta nelle scuole salesiane. Consapevole dei mutamenti in atto don Bertello non si stancò nelle sue periodiche circolari di richiamare l'importanza anche della formazione generale: «Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai una istruzione larga e appropriata e non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto»⁶⁸.

In ogni caso furono due eventi, entrambi del 1907 (di cui peraltro non c'è traccia sul «Bollettino salesiano»⁶⁹), a costringere i salesiani ad accelerare il riordi-

⁶⁵ Per una sintesi sull'esperienza delle scuole professionali salesiani si rinvia a Luciano PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*. Milano, Libreria editrice salesiana 1976. Su specifiche esperienze: Giorgio ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*. Roma, LAS 1996; ID., *Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Otto e Novecento: salesiani e laici a confronto*, in Francesco MOTTO (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale. Vol. II: esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. Roma, LAS 2001, pp. 105-129; Gioachino BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista nella Milano del cardinale Ferrari (1894-1921)*. Milano, Nuove Edizioni Duomo 2000.

⁶⁶ Cit. in L. PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale...*, p. 85.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 89.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 85.

⁶⁹ Un solo articolo può essere indirettamente ricondotto alle vicende e alle polemiche di quei mesi (BS 31 [1907] 10, 294-295) in cui si insiste, non certo a caso, sul carattere formativo e non soltanto addestrativo delle scuole professionali. Nello scritto si cerca anche di giustificare le «mance» ai giovani allievi (denunciate dagli avversari come la prova del carattere produttivo dei laboratori): «questa è una piccola regalia che si fa settimanal-

no delle loro scuole professionali. Gli ispettori del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio ecceperono che i laboratori di Valdocco fossero «scuole professionali», giudicando che in realtà funzionassero piuttosto come «opifici industriali» e, in quanto tali, violassero una legge del 1902 contro lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli sul lavoro. I salesiani furono duramente accusati dai socialisti «di sfruttare la manodopera di tanti poveri diavoli, facendoli lavorare senza compenso» e di condurre «una sleale concorrenza all'industria»⁷⁰.

I superiori provvidero di conseguenza a modificare l'organizzazione didattica e le esercitazioni dei laboratori di Valdocco, estendendo in seguito a tutte le case gli orientamenti sperimentalmente avviati a Torino⁷¹, mentre a Roma i laboratori di Castro Pretorio ingaggiavano una lunga vertenza per rivendicare il loro status «scolastico».

Chi scorre le annate del «Bollettino salesiano» coglie l'importanza attribuita alla cura dei lavoratori artigiani e al tempo stesso può seguire la complessa – e forse non del tutto facile e lineare – transizione della formazione al lavoro dal modello laboratoriale al modello delle scuole professionali. Riserve sull'ampliamento della cultura intellettuale in senso scolastico venivano infatti da alcuni ambienti salesiani. Ad esempio secondo il periodico «L'arte nelle scuole professionali», rivista con scopi didattici e pratici pubblicata nella casa di S. Benigno Canavese, un eccesso di fatica intellettuale rischiava di privare «i giovani dell'elasticità materiale necessaria» con la conseguenza di «una mollezza pregiudizievole a chi deve dedicarsi ad una professione qualsiasi nella quale più che lo studio necessita il lavoro materiale»⁷².

mente agli allievi, proporzionata al loro grado di abilità ed alla loro applicazione; poiché nel computarla non si bada ad un lavoro fatto o al reale guadagno procurato alla Scuola; ma alla diligenza ed al buon contegno nella medesima».

⁷⁰ Su queste vicende un'ampia sintesi in due articoli del quotidiano cattolico torinese «Il momento»: *Una ventata anticlericale al Consiglio comunale di Torino. Brillante difesa degli istituti*, 16 novembre 1907, 3 e *Le accuse dei socialisti e le opere dei Salesiani*, 17 novembre 1907, 3. Il rilievo della «concorrenza sleale» non era peraltro inconsueto nel mondo imprenditoriale, specie nel settore tipografico come svelano ricorrenti polemiche contro le stamperie gestite dai religiose, non solo quelle dei salesiani, ma anche quella dei Giuseppini del Murialdo.

⁷¹ Circolare di don Giuseppe Bertello del 1° ottobre 1907 nella quale si richiamava la necessità di «dare nel programma una più larga parte all'istruzione teorica e alla cultura generale» in linea con le richieste ministeriali che richiedevano che «la scuola debba avere, nell'orario giornaliero, almeno una parte eguale a quella del lavoro». La lettera circolare era ricca di consigli pratici e di suggerimenti organizzativi e segnalava inoltre «il bisogno di concentrare nelle città principali le nostre Case d'arti e mestieri, eliminando quelle che, per condizioni tipografiche e finanziarie, non sono suscettibili di un considerevole sviluppo» (il documento è riportato in L. PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale...*, pp. 109-112).

⁷² «L'arte nelle scuole professionali» fu pubblicata per iniziativa di don Savarè, direttore della scuola professionale di S. Benigno Canavese, per tre anni, dal 1905 a tutto il 1907, con scopi pratici e didattici, presentando molteplici esercizi e lavori nei settori del ferro, del libro, del legno e della sartoria.

In ordine alla prima questione fu ricorrente sul «Bollettino» la tesi, già di don Bosco, della forza educativa del lavoro e della sua utilità ai fini della maturazione adulta, istanze congiunte alla preoccupazione di salvaguardare la formazione cristiana della classe lavoratrice, controbilanciando l'azione svolta dai gruppi laici e anticlericali.

«Qual è adunque il fine che ebbe don Bosco nel fondare le scuole professionali? E quale l'indirizzo educativo che quivi si dà agli alunni? Il che si propose don Bosco nell'accogliere ed educare i giovani artigiani si è di allevarli in modo che uscendo dall'istituto dopo compiuto il tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, e inoltre che siano bene istruiti nella Religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato. Dal che appare che triplice è l'indirizzo che si dà agli allievi delle nostre scuole professionali: cioè religioso-morale, intellettuale e professionale»⁷³.

«La scuola e il laboratorio sono le due ruote di cui ha bisogno il carro di ogni figlio del popolo. Qualunque di queste due ruote manchi, il carro viene rovesciato nel suo cammino, costituendo un continuo pericolo per quei che passano, mentre esso rimane esposto ad essere distrutto. Non so se mi sbagli; ma a questa mancanza di laboratori cristiani, che abituino l'uomo fin dalla sua fanciullezza a considerare il lavoro come elemento indispensabile della virtù e della moralità, a questa mancanza, ripeto, si deve forse l'attecchire funesto della maledetta pianta del socialismo, i cui frutti velenosi noi stessi abbiamo potuto constatare»⁷⁴.

Questo motivo fu spesso associato all'argomento apologetico della Chiesa vicina al mondo del lavoro (la devozione a S. Giuseppe e l'icona di Benedetto da Norcia) e alla presentazione di un don Bosco così attento al mondo del lavoro e al bisogno di lavoro dei ceti popolari da mettere in campo, tra le prime iniziative dell'oratorio, proprio quella dei laboratori di arti e mestieri.

L'altro motivo ricorrente riguardò l'efficacia e la qualità dell'insegnamento pratico impartito nelle scuole professionali. Il «Bollettino salesiano» fu ampio di informazioni sulle periodiche mostre dei lavori compiuti in ciascuna casa e, ancor più, sulle esposizioni triennali di tutte le scuole professionali salesiane volute all'inizio del nuovo secolo da don Bertello in attuazione di una deliberazione capitolare che risaliva al 1887. Le prime due edizioni si ebbero nel 1901 e nel 1904 (a Torino, rispettivamente nelle sedi di Valsalice e di Valdocco), documentando i vari ambiti di attività nei quali le scuole erano impegnate. Nel 1901 le case espositrici furono soltanto 23, ma tre anni più tardi salirono a ben 39 delle quali 17 italiane, 5 europee, 3 ciascuna per Asia e Africa e 11 americane.

Se alla fine della rassegna del 1901 il redattore avvertiva l'esigenza di invitare i «benemeriti operatori» delle città ove esistevano case salesiane con laboratori di arti e mestieri «perché vogliano interessarsi a procurare lavoro abbondante e

⁷³ BS 27 (1903) 12, 351.

⁷⁴ Considerazioni riportate da don Calogero Gusmano in margine alla visita di don Albera del 1903 alle case salesiane dell'America, in BS 28 (1904) 1, 15.

vario ai nostri artigiani, i quali metteranno ogni cura nel soddisfare chi dimostra di aver presenti nel cuore i bisogni e di avere fiducia nell'abilità dei piccoli operai di don Bosco»⁷⁵, tre anni più tardi si prendevano le distanze da un impianto troppo produttivistico perché «queste son scuole non officine: e quindi non vi si cerca il guadagno, ma si mira unicamente al bene e al profitto dell'allievo»⁷⁶. Per ribadire questo concetto un'apposita sezione dell'esposizione era dedicata alla «didattica» e cioè ai programmi e ai metodi dei maestri⁷⁷.

Si giunge così al terzo motivo di attenzione con il netto sostegno del «Bollettino salesiano», forse per la penna dello stesso don Bertello, ai propositi di creare «vere scuole» come risultava in una serie di articoli apparsi nei primi mesi nel 1904.

In questi articoli erano esaminati i diversi aspetti delle scuole professionali, da quelli religiosi e morali a quelli intellettuali a quelli, infine, artistici e professionali. Era questa la scansione formativa che i superiori avevano stabilito fin dagli anni precedenti, ma perseguendola in modo forse troppo timido e – stante l'insistenza con cui era ribadita e sostenuta – senza trovare piena attuazione nelle diverse case e probabilmente neppure in Valdocco se di lì a pochi anni, come abbiamo sopra già detto, i laboratori davano l'impressione più di un «opificio» che di una scuola.

Lo scopo era quello di dar vita a un modello educativo che, pur nella sua specificità, nulla avesse a invidiare a quello messo in pratica per gli «alumni studenti». Nel campo dell'educazione religiosa e morale si richiamava la necessità di seguire le pratiche in uso nei collegi come

«il paterno sermoncino del direttore dopo le orazioni della sera; le ore settimanali di scuola di religione e di buona creanza; le splendide funzioni religiose che parlano all'anima un linguaggio irresistibile; le solenni distribuzioni dei premi; il nobile esempio degli antichi allievi, che occupando in società un posto onorato tornano annualmente a riveder con gioia il caro laboratorio e gli amati superiori; e soprattutto le cure amorose e vigilanti di questi, a cominciar dai singoli capi d'arte, i quali avendo rinunciato all'abito religioso per vestire la blouse dell'operaio, portano scolpita in fronte, insieme coll'autorità dell'arte, anche la sanzione solenne della religione»⁷⁸.

Per quanto riguardava gli aspetti dell'istruzione intellettuale secondo l'articolista «il molteplice programma di nozioni letterarie, scientifiche e sociali, che vengono regolarmente impartite agli alunni delle Scuole Professionali di D. Bosco» doveva «condurre il giovane operaio a quel grado di sviluppo intellettuale che da lui richiede la società presente». A questo proposito con un'ampia citazione tratta da uno scritto di mons. Bonomelli, si rilevava che «l'istruzione senza

⁷⁵ BS 26 (1902) 2, 41.

⁷⁶ BS 28 (1904) 9, 258.

⁷⁷ *Ibid.*, 10, 298.

⁷⁸ *Ibid.*, 1, 10.

educazione non è più un bene, ma un male gravissimo» e si auspicava che tutti i diversi rami d'istruzione convergessero alla formazione del carattere, «cioè a spogliarlo dei difetti, ornarlo di virtù e soprattutto a prepararlo seriamente alle future battaglie della vita»⁷⁹.

Quanto agli aspetti pratico-professionali lo sforzo era quello di giungere ad un impianto quanto più possibile unitario secondo un programma che, in analogia a quello per la formazione generale, garantisse una certa omogeneità tra le diverse case, anche se questo obiettivo non era facile per la tipologia delle attività e la varietà delle situazioni in cui le iniziative per gli «artigiani» si erano consolidate. La preoccupazione principale sembrava in ogni caso quella di condividere almeno l'idea di un «programma» che potesse avvicinarsi, per analogia, a quello scolastico.

Non era casuale che l'articolo insistesse sulle procedure d'esame e sulla necessità di saggiare non soltanto le abilità addestrative, ma anche quelle teoriche.

«Al termine di ogni semestre è prescritto un esame assai diligente. Si assegna per compito a ciascun allievo uno dei lavori compresi nel periodo del programma, che egli sta percorrendo; e, lasciandolo libero da ogni altro impegno e sorvegliandolo perché non sia in alcuna maniera disturbato o coadiuvato, si tien conto del tempo, che impiega a finirlo. Consegnato il lavoro, un'apposita commissione composta di valenti maestri della medesima arte, e salesiani e esterni, esamina la difficoltà del lavoro in sé, la perfezione e finitezza con cui fu eseguito, e il tempo impiegato; inoltre interroga l'allievo circa le norme secondo le quali doveva eseguirsi il lavoro, circa la qualità dei materiali usati e intorno a quelle altre nozioni teoriche, che l'allievo deve aver apprese durante quel periodo di tirocinio»⁸⁰.

Se dal 1907 cominciarono a mettere radici i nuovi orientamenti, bisognò tuttavia attendere il 1910 per una prima sistemazione, raccolta in una pubblicazione di poche decine di pagine, ma assai significativa perché vi si trovano l'ordinamento generale delle scuole professionali salesiane, alcuni «avvertimenti di pedagogia ad uso dei maestri d'arte» (con il richiamo insistito sul sistema preventivo), il programma di «cultura generale» ed infine i «programmi professionali»⁸¹. Con questa pubblicazione si poteva ritenere compiuta, sul piano della regolamentazione generale, la transizione verso il modello delle scuole professionali. I nuovi programmi teorici e pratici erano pensati in modo da assicurare una buona formazione culturale e cristiana e una competente preparazione professionale.

Fu per l'appunto all'interno di questo orizzonte che va situato l'intervento di don Bertello del luglio di quello stesso 1910 in occasione dell'inaugurazione

⁷⁹ *Ibid.*, 3, 69.

⁸⁰ *Ibid.*, 7, 194.

⁸¹ PIA SOCIETÀ SALESIANA, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*. Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1910.

della terza esposizione delle scuole professionali salesiane (55 case per un totale di 203 scuole professionali con un apprezzabile incremento rispetto alla precedente esposizione del 1904) e riportato integralmente sul «Bollettino salesiano».

«Non senza ragione abbiamo intitolata l'Esposizione dalle Scuole Professionali; perché sono le scuole come tali, che vi debbono figurare e figurarvi sotto il duplice aspetto dell'arte e della coltura generale, quale può richiedersi ai nostri tempi in un operaio abile ed intelligente... Parallelo al programma d'arti e mestieri si svolge quello della coltura generale, comprendente, oltre l'istruzione morale e religiosa e gli esercizi di lingua nazionale, nozioni di storia, di geografia, di aritmetica, di geometria, di disegno, di fisica, di meccanica, di elettrotecnica, di computisteria. Di qui apparisce il criterio, secondo il quale dovrà essere giudicata la nostra Esposizione. È un criterio strettamente scolastico»⁸².

E ancor più esplicitamente don Bertello alla conclusione dell'esposizione, nel ricordare i criteri con i quali erano stati attribuiti i premi, prendeva a modello per l'appunto il nuovo modello di scuola professionale intorno a cui si erano moltiplicati i suoi sforzi negli anni precedenti:

«L'Esposizione, giusta lo scopo col quale fu bandita, doveva avere carattere strettamente scolastico. Ad accertare questo carattere ed assicurare i frutti, che da esso si ripromette il Comitato organizzatore, furono date alle Giurie alcune norme direttive. Principali le seguenti: 1) tener conto come sono organizzate e come funzionano le scuole; 2) se nei singoli corsi si svolgano più o meno compiutamente i programmi; 3) quale sia il profitto degli alunni; 4) se i lavori di ciascun allievo avessero indicato, oltre il nome di chi li ha eseguiti, il corso ed il semestre al quale esso appartiene ed il numero delle ore spese nell'eseguirli; 5) quanto ai lavori che figurano come opera di una collettività e mirano a rappresentare la potenzialità di un laboratorio, la Giuria non dovesse assegnar loro alcuna ricompensa, se non fossero usciti da un laboratorio, in cui apparissero chiari i caratteri della scuola e fossero bene organizzati e distinti i corsi di tirocinio»⁸³.

Don Bertello non poté raccogliere quanto aveva seminato. Poche settimane dopo la conclusione dell'esposizione veniva improvvisamente a mancare e toccò a don Pietro Ricaldone, nuovo responsabile delle scuole professionali, proseguire l'opera iniziata.

E che don Ricaldone si sia prodigato a prolungare l'opera di don Bertello è documentato da svariati interventi e in primo luogo, almeno in ordine di tempo, dal progetto di predisporre una nuova mostra espositiva delle scuole professionali in occasione del centenario della nascita di don Bosco, a fianco di un'altra esposizione che avrebbe dovuto, sotto la guida di don Cerruti, documentare le linee «educativo-didattiche» alle quali le case salesiane ispiravano la loro azione educativa. A guardare il progetto, illustrato nel luglio del 1914 sul «Bolletti-

⁸² BS 34 (1910) 8, 237.

⁸³ *Ibid.*, 11, 333.

no salesiano»⁸⁴, si direbbe che la doppia presentazione aveva proprio lo scopo di rafforzare quella fisionomia intrecciata di lavoro educativo e di «scuola» alla quale i laboratori professionali si dovevano ormai rifare.

Le vicende belliche interruppero tuttavia bruscamente questo e altri progetti e non possiamo dire a quali sinergie le due iniziative avrebbero potuto portare. Nel 1917 con una comunicazione ufficiale le autorità ministeriali esprimevano pieno giudizio positivo sull'assetto delle scuole professionali salesiane. La transizione si poteva a questo punto giudicare conclusa e il «Bollettino salesiano» registrava con legittima soddisfazione questo passaggio⁸⁵.

8. L'Oratorio festivo, luogo educativo per eccellenza

Pur con gli spazi riconosciuti alle scuole professionali sulle pagine del «Bollettino salesiano» nulla è tuttavia comparabile con l'attenzione riservata all'oratorio festivo. L'oratorio è nel cuore di don Rua che, nel prolungare la speciale affezione di don Bosco per la sua prima realizzazione, lo definisce «àncora di salute». È parimenti al centro dell'attenzione di don Albera che in uno scritto del 1913, nel quale richiama gli impegni essenziali dell'attività salesiana, ne parla come «l'anima della Pia Società Salesiana»⁸⁶.

Nel passaggio tra i due secoli la realtà oratoriana salesiana «nonostante gli inevitabili problemi di strutture, risorse, organizzazione, personale, particolarmente accentuati in qualche sede, appariva nel complesso viva»⁸⁷, sia sul piano dello sviluppo quantitativo⁸⁸ sia in termini di riflessione su come rispondere alle

⁸⁴ BS 38 (1914) 7, 196-198.

⁸⁵ La comunicazione ministeriale si trova riportata in BS 41 (1917) 4, 110 e la relazione *ibid.* 9, 237-240.

⁸⁶ Così don Albera in un suo scritto in cui richiama i punti essenziali dell'attività salesiana, vedi BS 37 (1913) 8, 226. Così prosegue don Albera: «Quantunque la nostra Pia Società metta a mano a svariatissime imprese, conviene però che tutte mirino a produrre il frutto prezioso e naturale della Società stessa, che è l'Oratorio festivo: facendo altrimenti non meritiamo d'essere considerati quali veri figli del Padre. "Attorno ad ogni Casa Salesiana deve sorgere un Oratorio festivo" scrisse più volte nelle sue lettere edificanti il desideratissimo nostro D. Rua, al quale stava tanto a cuore quest'Opera che la anteponeva ad ogni altra. Se volete procurare una grande consolazione al vostro Rettor Maggiore e rallegrare Don Bosco che dal cielo vi guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti che Dio manda ai nostri Oratori».

⁸⁷ Luciano CAIMI, *Gli oratori salesiani in Italia dal 1888 al 1921*, in F. MOTTO (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale. Vol. I: contesti, quadri generali, interpretazioni...*, p. 215.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 206-209. Alla morte di don Bosco gli oratori erano poco più di una decina, ma sul finire del secolo si verificò un netto incremento fino a superare la quota complessiva di 70 cui si aggiunsero, nei primi anni del '900, altre numerose iniziative con la punta massima raggiunta intorno al 1904, seguita da un leggero declino negli anni della guerra e da una successiva ripresa nell'immediato dopoguerra.

nuove esigenze dei ragazzi e dei giovani attratti e affascinati da nuovi divertimenti e afflitti da antiche e nuove povertà.

Proprio intorno all'oratorio si svolgono sul «Bollettino salesiano» le analisi e le riflessioni educative più corpose e numerose che non è esagerato definire il *conté* operativo più autentico rispetto alle linee pedagogiche tracciate dal sistema preventivo. È difficile restituire in poche pagine la varietà e la complessità della fase di transizione evolutiva dell'istituzione oratoriana d'inizio secolo sia all'interno della Società salesiana sia in altre esperienze, documentata da Pietro Braido in un recente ed esemplare saggio⁸⁹.

Con qualche inevitabile approssimazione possiamo raccogliere gli apporti della periodico intorno a tre motivi principali, dando per scontati i ripetuti richiami dei superiori all'importanza dell'azione oratoriana e alla consapevolezza della sua efficacia contro «la propaganda tremenda dei seguaci del diavolo che s'addentra visibilmente anche fra le campagne ove, fino a ieri, si viveva di una vita patriarcale e felice»⁹⁰: la fisionomia religiosa ed educativa dell'oratorio e il suo graduale adeguamento alle nuove esigenze sociali e giovanili; il rapporto/confronto tra l'oratorio salesiano e altre tipologie di oratori; il contributo dei operatori e la formazione del personale per l'animazione degli oratori.

La serie delle «Lettere agli amanti della gioventù» distribuite su varie annate del «Bollettino salesiano» firmate con lo pseudonimo di don Simplicio rappresenta un primo punto di riferimento⁹¹. Se è incerta l'identità di don Simplicio, egli appare comunque persona molto vicina o addirittura parte dell'*entourage* dei superiori. Per sua precisa indicazione scrive «in ossequio ai venerati desideri di don Rua». Una lettura sinottica tra le tesi di don Simplicio e le lettere del Rettor Maggiore di quegli anni dimostrano più di un punto di tangenza⁹².

Le riflessioni di don Simplicio si propongono di ridefinire le caratteristiche e delle finalità dell'oratorio nella fedeltà ai principi ispiratori, ma in attivo confronto con nuove esigenze educative e sociali. Le sue «lettere» s'intrecciano o sono di poco posteriori con altri importanti eventi come il II Congresso degli Oratori festivi (maggio 1902) e il III Congresso dei Cooperatori Salesiani (maggio 1903) nei quali si manifesta la chiara percezione di un'ampia gamma di indigenze ed esigenze che oltrepassa «il puro binomio catechismo-ricreazione, il fine primario e il mezzo di allettamento»⁹³.

⁸⁹ Pietro BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia, «luogo» propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, in RSS 24 (2005), 7-88.

⁹⁰ BS 27 (1903) 4, 108.

⁹¹ I contributi di don Simplicio appaiono sul periodico con notevole regolarità tra il gennaio 1903 e il gennaio 1910. Sull'identità dell'autore vedi le ipotesi formulate in P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia, «luogo» propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*..., p. 39 che ha richiamato l'attenzione sull'importanza delle sue riflessioni.

⁹² *Ibid.*, pp. 46-49.

⁹³ *Ibid.*, p. 38.

«Bisogna anzitutto che ci persuadiamo di una cosa: i tempi cambiano, e coi tempi gli uomini; e quindi più che si può, bisogna che gli uomini si adattino ai tempi. La dottrina cattolica è una: eppure si predica a tutti i popoli, in tutte le lingue e si adatta a tutte le intelligenze. Ora i tempi son mutati, e son nati nuovi bisogni; dunque son necessarie opere nuove: nuove nella forma, non nella sostanza: questa rimane la stessa: sono le modalità che si debbono invertire. Un tempo era il popolo che andava alle chiese; oggi invece è la Chiesa che deve andare al popolo»⁹⁴.

Come si può dunque aggiornare lo stile dell'oratorio, salvaguardandone ovviamente la primaria finalità religiosa? Don Simplicio è ricco di suggestioni e aperto alle innovazioni. La sua rappresentazione dell'oratorio si configura come un luogo permanente di accoglienza dei ragazzi e dei giovani e di formazione integrale, «religiosa e civile», si direbbe una specie di vera e propria «casa dei giovani». Accanto alla preparazione ai sacramenti, all'esercizio della preghiera, alle Scuole di religione per i giovani che concludevano il ciclo catechistico, si dovevano prevedere attività scolastiche per analfabeti e lavoratori, aprire «circoli giovanili» per preparare «le reclute per Comitati parrocchiali, pei Circoli cattolici»⁹⁵ (questione assai delicata perché in controtendenza rispetto alla tradizionale presa di distanza dei salesiani dalla politica), moltiplicare le iniziative ricreative fino a includere la ginnastica e altri sport. Si trattava, in sostanza, di «modernizzare» senza snaturare il modello ereditato da don Bosco.

«Finalmente, senza discendere ad altri particolari, non posso trattenermi dall'insistere perché ogni Oratorio sia abbondantemente provvisto degli attrezzi più comuni di ginnastica, poiché questa è insieme un ottimo elemento di educazione fisica e di ricreazione. Quindi, a seconda dei bisogni locali, l' Oratorio deve avere le sue scuole di musica vocale ed istrumentale, i suoi Circoli di drammatica e di sport, le sue Scuole di Religione, le sue feste patronali, le sue amene passeggiate annuali, e la sua premiazione solenne»⁹⁶.

La discussione sulla pratica sportiva era allora molto viva, con valutazioni diverse nel timore, espresso da alcuni, che lo sport finisse per assorbire risorse ed energie a tutto scapito della formazione religiosa. Ma don Simplicio, forte della parola del Papa, invitava a «dissipare con calma alcuni vieti pregiudizi in proposito», mostrava «l'utilità reale degli sports» e suggeriva al tempo stesso «varie norme di pratica importanza per svelare le dannose conseguenze delle esagerazioni, tanto inconsulte quanto fatali, in questa materia»⁹⁷. Se si evitavano gli ec-

⁹⁴ BS 28 (1904) 2, 40.

⁹⁵ *Ibid.*, 10, 300.

⁹⁶ BS 29 (1905) 11, 324-325.

⁹⁷ BS 30 (1906) 2, 38. La questione fu ampiamente dibattuta nel corso del V Congresso dei Cooperatori svoltosi a Milano nel giugno 1906 con soluzioni generalmente propense a valorizzare in chiave educativa l'esercizio fisico sportivo. Si legge infatti nel resoconto congressuale: «Quanto allo sport il Congresso fece voti perché negli Oratori, nei Circoli e anche fuori

cessi e le degenerazioni (come l'acrobatismo) la pratica ginnica e quella sportiva costituivano «un potente mezzo preventivo e profilattico d'igiene sociale, di economia pubblica e di prosperità nazionale, sviluppando e mantenendo sani e attivi al lavoro produttivo, sia quello del cervello, sia quello del braccio»⁹⁸. L'auspicio era che perciò che le società sportive pullulassero negli oratori come «cespi di freschissimi fiori odorosi al sorgere della primavera».

Le aperture innovative auspicate da don Simplicio erano accompagnate da due altri ordini di riflessioni. La prima riguardava la completa dedizione alla causa dell'oratorio che era richiesta al sacerdote responsabile dell'iniziativa:

«Non son tanto pochi neppure quelli che, quantunque pieni di ammirazione e di entusiasmo per quest'opera provvidenziale, mancano poi all'atto pratico della virtù necessaria ad immolarsi – è la parola! – della virtù, dico, necessaria ad immolarsi per questa missione. Sappiamo che il povero D. Bosco, quando attendeva all'Oratorio nei prati solitari di Valdocco, giunto alla fine dalla giornata rientrava in casa così sfinite che non aveva più tanta forza da prendere un po' di nutrimento»⁹⁹.

In queste parole c'era forse l'eco di talune preoccupazioni che circolavano tra i superiori salesiani se nel Capitolo superiore del novembre 1909 si aveva cura di registrare che «colle circolari, colle raccomandazioni a viva voce si veda di togliere l'abuso funesto che i confratelli, una volta preti, non abbiano più ad assistere» e di cui si faceva interprete anche l'anziano don Cerruti quando invitava a «tenere lontana come peste» la convinzione secondo cui «il contatto continuo, costante co' giovani fa perdere l'autorità; che i preti soprattutto dovrebbero per la loro dignità sacerdotale esimersi dall'assistenza. No, cari confratelli, non è questo il sistema preventivo; non è così che insegnò don Bosco»¹⁰⁰.

Non è escluso inoltre che l'anonimo, ma molto informato articolista avesse ben presente la variegata gamma di esperienze oratoriane che dopo un avvio positivo non erano riuscite a consolidarsi e vivacchiavano in condizioni piuttosto critiche¹⁰¹.

di questi si promuovano e si moltiplichino Sezioni o Società cattoliche sportive, ove attendendosi allo sport, siano nello stesso tempo i singoli soci pronti alle pratiche religiose e istruzione ed educazione cristiana. Raccomandò poi che tutti i rami dello sport, secondo i bisogni e le convenienze, vengano adottati in modo da appagare le esigenze di tutti i buoni, e porgere loro un mezzo, perché non abbiano alcun pretesto per iscriversi in società, in cui la religione e la morale non sono rispettate. In fine stabilì che nel promuovere gite collettive, in cui si abbia ad impiegare il giorno festivo, si accluda una funzione religiosa, che assicuri ai giovani e testimoni al pubblico l'osservanza del precetto divino ed ecclesiastico; procurando altresì che tali gite, oltre il carattere ricreativo, abbiano anche un carattere istruttivo», in *ibid.*, 7, 201.

⁹⁸ *Ibid.*, 12, 364-365.

⁹⁹ BS 27 (1903) 10, 293.

¹⁰⁰ Francesco CERRUTI, *Un ricordino educativo-didattico*. Torino, Said 1910, p. 35.

¹⁰¹ Molti significativi dati in tal senso si trovano segnalati nelle relazioni ispettive raccolte in Francesco CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e fondazioni (1879-1922)*. Roma, LAS 2000.

La seconda riflessione riguardava l'impegno dei cooperatori in favore degli oratori che si doveva svolgere sia come sostegno al «povero direttore che per far questo, ha bisogno di aiuti, e di quanti aiuti» e sia come capacità di iniziativa in proprio:

«Persuadetevi anche, che dove l'oratorio festivo non esiste, non tocca solamente ai RR. Parroci il pensiero di riuscire a fondarlo, perché di questo una gran parte è riservata a voi, o padri e madri diligenti. Si tratta di provvedere ai vostri figliuoli. Quindi, anche nei piccoli centri, quanti siete cooperatori o cooperatrici, anzitutto mettetevi a disposizione... non restate nell'inazione, ma datevi tosto pensiero di fondare l'oratorio»¹⁰².

Non mancava, infine, il richiamo al risvolto economico dell'impresa oratoriana per invitare i cooperatori a sostenerla: «L'Oratorio festivo non è un cespite di entrata, ma piuttosto un'uscita continua: ed è per questo che in vari luoghi chiamati i Salesiani alla direzione di un Oratorio e abbandonati poi a se stessi, si videro costretti ad aprire ospizi e collegi, anche per campare la vita»¹⁰³.

Dopo aver delineato la possibile fisionomia di un oratorio all'altezza dei tempi, nella seconda fase della sua collaborazione (1907-1908) don Simplicio si ritagliò sulle pagine del «Bollettino salesiano» uno spazio più da cronista che da teorico. In tale veste rese conto delle attività (specie di quelle innovative) realizzate in varie parti d'Italia. In questo modo Simplicio si proponeva di dimostrare come le proposte avanzate sul piano generale erano realmente praticabili a condizione che ci fosse il proposito di tradurle in iniziative concrete.

9. I salesiani protagonisti del movimento oratoriano

Un'altra pagina significativa di storia oratoriana di cui si trova ampia traccia sul «Bollettino salesiano» riguarda l'intensa attività convegnistica che percorse tutto il primo quindicennio del secolo. Alla già ricordata assise sugli oratori del 1902 fecero seguito i congressi di Faenza (aprile 1907), Milano (settembre 1909) e Torino (maggio 1911). Questi incontri, a loro volta, s'intrecciarono con altre manifestazioni di carattere più generale come quelle per i cooperatori (Lima, marzo 1906; Milano, giugno 1906; Santiago del Cile, novembre 1909; San Paolo del Brasile, 1914), gli ex allievi (Torino, agosto 1911) e le ex allieve (Torino, novembre 1911). In ognuna di queste assise il tema oratoriano fu sempre considerato meritevole di speciali attenzioni.

Le vicende degli oratori italiani, come è noto, sono state segnate da esperienze diverse, accomunate dall'esigenza di provvedere all'educazione dei ragazzi e dei giovani, ma anche espressione di storie e sensibilità articolate in forme di-

¹⁰² BS 28 (1904) 11, 331.

¹⁰³ BS 27 (1903) 4, 108.

stinte¹⁰⁴. Di qui i confronti e i dibattiti che si svolsero intorno a quello che poteva/doveva essere il modello oratoriano più efficace.

Dai contributi del «Bollettino salesiano» emerge con evidenza la sempre più convinta partecipazione salesiana a questi dibattiti. Oltre ad illustrare il proprio progetto di oratorio, la rivista rese conto anche di altre iniziative con un approccio più integrativo che contrappositivo. Non si può dimenticare il fatto che alcuni salesiani (don Stefano Trione¹⁰⁵ in primo luogo, attivissimo in quegli anni) assunsero un ruolo importante tra gli animatori del movimento oratoriano nazionale. Ben tre dei quattro convegni svoltisi tra il 1902 e gli anni della guerra furono organizzati dai salesiani e anche in quello ambrosiano del 1909 la presenza salesiana fu molto significativa.

Erano tutti segnali che confermavano i superiori salesiani circa la validità della previdente intuizione del fondatore. Don Rua lo rilevava nella consueta lettera d'inizio d'anno ai cooperatori qualche mese dopo il congresso faentino quando si compiaceva di

«vedere riconosciuta da tante illustri persone non solo l'opportunità ma la necessità degli Oratori Festivi, cioè di quell'opera colla quale D. Bosco incominciò il suo apostolato, l'udire proporci come mezzi efficacissimi per attirare i giovani "la ginnastica, lo sport, la drammatica e la musica" che già fin dai primi anni D. Bosco aveva introdotto nei suoi Oratori, quell'inculcare a nome del S. Padre Pio X e dei Vescovi il dovere di preservare dall'errore la gioventù specialmente colle pratiche di pietà, coi catechismi e colle scuole di religione, appunto come sempre ci insegnava D. Bosco coll'empio e colla parola: tutto ciò mi assicurò una volta di più che il nostro Fondatore, avendo conosciuto intimamente i bisogni dei tempi e trovato il rimedio ai mali proprii della nostra età, fosse evidentemente ispirato e guidato da Dio»¹⁰⁶.

Per un altro verso l'attenta lettura dei rendiconti dei congressi documenta una lucidità progettuale che sfiora il tentativo di assumere o per lo meno di condizionare, di fatto, la *leadership* del movimento oratoriano, pur in presenza di una certa rigidità istituzionale piuttosto restia a modificare i regolamenti tradizionali.

Con il V Congresso degli Oratori festivi e delle Scuole di Religione di Torino del maggio 1911 la comunità oratoriana salesiana si mosse nella consapevo-

¹⁰⁴ Luciano CAIMI, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile dall'Unità nazionale alla prima guerra mondiale*, in L. PAZZAGLIA (ed.), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento...*, pp. 629-696.

¹⁰⁵ Stefano Trione (1856-1935), nato a Cuorné, salesiano dal 1872, fu dapprima, per volontà dello stesso don Bosco, assistente spirituale dei giovani studenti di Valdocco, ricoprendo in seguito vari incarichi, tra cui anche quello di segretario generale dei Cooperatori Salesiani e di organizzatore di molte iniziative di promozione della presenza salesiana nella vita sociale. Sul Trione: *Dizionario biografico dei Salesiani...*, pp. 275-276.

¹⁰⁶ *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 32 (1908), 2.

lezza di rappresentare un punto di riferimento fondamentale. Il «Bollettino salesiano» si configurò a tal riguardo come uno strumento di pressione e di orientamento. Di pressione verso il mondo religioso ed ecclesiale perché desse vita a nuovi oratori e nei confronti dei cooperatori perché li sostenessero con il loro impegno personale ed economico; di orientamento sul piano educativo, organizzativo e anche metodologico, avvalendosi delle preziose esperienze maturate direttamente sul campo.

Tra i vari motivi di interesse spicca proprio l'emergere dell'istanza metodologica. Come si esigeva che l'insegnamento religioso fosse organizzato «con criteri rigorosi di scuola... con tutti gli ammenicoli dettati dalla scienza pedagogica-didattica» analogamente si cominciò a prospettare l'esigenza di educatori più esperti anche per l'attività oratoriana. Non a caso un'apposita sezione del congresso torinese fu per la prima volta destinata alla formazione del personale¹⁰⁷.

Quanto più la vita dell'oratorio diventava varia e articolata tanto maggiore si svelava il bisogno di personale adeguatamente preparato. Cominciò insomma, seppur in forme caute, a manifestarsi il bisogno di sacerdoti, catechisti e animatori non solo sufficienti come numero, generosi ed entusiasti, ma anche preparati ad affrontare il ruolo di educatori.

La questione della carenza di personale e, in particolare, di quello più esperto era destinata a diventare particolarmente significativa negli anni successivi.

Con la guerra si moltiplicarono le esigenze assistenziali ed educative per gli orfani, i figli dei richiamati, i ragazzi sbandati e i giovani che per ragioni diverse erano vittime innocenti della violenza bellica. Non fu difficile per i Salesiani identificare la «gioventù povera e abbandonata» proprio in queste fasce giovanili che più di altre risultavano bisognose di attenzioni e di cure. Il «Bollettino salesiano», oltre che farsi portavoce dei sentimenti di pace espressi dal Papa e promuovere preghiere per le sofferenze del mondo, fu subito prodigo di notizie circa le iniziative a sostegno delle popolazioni e dei ragazzi colpiti dalla guerra. Sul

¹⁰⁷ Nel resoconto sull'intervento del relatore, mons. Antonio Merisi, sacerdote milanese collaboratore del card. Ferrari, si legge a tal proposito: «Si cerchi di formare il personale insegnante e assistente dell'Oratorio stesso fra gli allievi più grandicelli che lo frequentano con zelo e frutto da vari anni. Si cerchi di avere cooperatori e aiutanti anche dai seminari, associazioni cattoliche e simili. Per formarli tutti al disimpegno delle diverse loro mansioni, si tengano frequenti e possibilmente settimanali conferenze a tutto il personale addetto all'Oratorio. Si promuovano visite a qualche Oratorio-modello, presso il quale anzi gioverebbe ottenere che alcuni principianti facessero un po' di tirocinio». E poco più avanti: «Circa la formazione del personale insegnante e assistente, la discussione fu di curar diligentemente la formazione dell'organismo sostanziale dell'Oratorio, onde la sua vita sia assicurata. L'Oratorio, per prosperare, nella sua vita sostanziale deve bastare a se stesso. La cooperazione di quelli che non fanno parte dell'Oratorio, de' giovani delle altre associazioni, è preziosa: ma la vita dell'Oratorio non si deve impennare su questa cooperazione. Quindi pur coltivandola e desiderandola, deve tendere a formarsi i proprii elementi vitali, affinché, quando venisse meno per qualunque ragione la cooperazione esterna, l'Oratorio abbia nel suo organismo modo di vivere», BS 35 (1911) 8, 238.

«Bollettino» si moltiplicarono accorati appelli perché i cooperatori intensificassero gli sforzi per sostenere le nuove opere.

Le periodiche lettere annuali di don Albera apparse tra il 1915 e il 1918 riflettono la drammaticità di quegli anni non solo quando denunciano la violenza disumana della guerra, richiamano la devastazione della violenze dei belligeranti e le difficoltà economiche del tempo e lamentano «lo strazio di un gran numero di desolati genitori, di povere vedove e di teneri orfani», ma anche quando descrivono «le ambascie della Famiglia Salesiana» divisa tra le parti in conflitto, l'interruzione della corrispondenza «con più schiere di affezionatissimi cooperatori» (che significava una riduzione dei flussi delle offerte), il «gran numero di Salesiani chiamati sotto le armi»¹⁰⁸.

Quest'ultimo fatto rendeva difficile la vita di numerose case per la riduzione del personale, proprio nel momento in cui crescevano nuovi bisogni.

Più forti e insistenti si fecero perciò le sollecitazioni ai cooperatori perché provvedessero ad avviare attività volte a contenere «il vagabondaggio di numerosa gioventù per le vie, per le piazze, per le campagne... onde provvedere all'assistenza dei figli dei richiamati e all'educazione degli orfani»¹⁰⁹. L'oratorio, anche in questa circostanza, era additato come una delle iniziative più efficaci. Si trattava anche in questo modo di collaborare da buoni cristiani alle numerose iniziative a sostegno della guerra auspicate dal Governo e predisposte da associazioni, enti pubblici e privati.

Fu proprio in tal fervore di iniziative che alcuni lettori sollevarono il problema della carenza di persone adatte a gestire in modo appropriato le opere educative e assistenziali, aprendo un dibattito destinato a protrarsi per molti mesi.

In un'ampia lettera mons. Angelo Brugnoli, arciprete di Asolo, rilevava che «a parte la questione economica» c'erano molte altre difficoltà da superare per dar vita ad un'opera d'assistenza per la gioventù e «prima fra tutte, la mancanza di personale idoneo. Io non posso assolutamente trovarmi d'accordo con coloro che vedono tutto facile, e che affermano ad esempio, che un Sacerdote qualunque basta a far andare un Oratorio festivo». Secondo mons. Brugnoli non bisognava cadere «nelle illusioni che abbiamo avuto per lunghi anni in altri campi, come in quello della Dottrina cristiana» ove per molti anni «si è creduto che ogni terziario e ogni figlia di Maria, fossero maestri ideali di Dottrina»¹¹⁰ e occorreva invece provvedere, come si stava cominciando a fare nel campo catechistico, alla preparazione di personale esperto.

Una nota redazionale a calce della lettera giudicava le riflessioni di mons. Brugnoli meritevoli della «più alta considerazione» e invitava i cooperatori a esprimersi al riguardo, promettendo di dire anche «la nostra parola in merito»¹¹¹. Nei

¹⁰⁸ *Il sac. Paolo Albera ai cooperatori e alle cooperatrici salesiane*, in BS n. 40 (1916) 1, 2.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 4, 97.

¹¹⁰ *Ibid.*, 6, 165.

¹¹¹ *Ibid.*, 166.

mesi seguenti il «Bollettino salesiano» riservò ampio spazio alle osservazioni, proposte, riflessioni dei lettori a dimostrazione dell'interesse per l'argomento. L'ampiezza del dibattito e l'autorevolezza di alcuni interventi (tra cui quello di don Luigi Vigna, allora in prima linea nella campagna per il rinnovamento delle prassi catechistiche) dimostrano come il problema fosse seriamente sentito.

Per quanto riguarda le indicazioni ed i suggerimenti emersi, essi si possono raccogliere in due grandi categorie: gli interventi volti a risolvere il problema in tempi rapidi dietro l'incalzare delle esigenze e le proposte di più ampio respiro finalizzate a trovare soluzioni per assicurare un personale educativo di sicure capacità.

Le proposte riflettevano sensibilità e aspettative diverse: di fronte al bisogno e all'emergenza c'era chi invitava a non perdersi in avveniristiche soluzioni ideali, operando invece all'insegna del «meglio poco che niente». Ma non mancava chi coglieva l'occasione del dibattito puntando soprattutto sulla formazione dei giovani seminaristi e preti allo scopo di prepararli in forma adeguata «all'arte ardua e penosa di educare gli uomini di domani», sollecitando anche la compilazione di appositi manuali e la predisposizione di adeguate forme di tirocinio «in oratori bene organizzati». E c'era chi, invece, preferiva richiamare le potenzialità dei laici, proponendo di inviarli in oratori di Congregazioni esperte nella convinzione che «la vita pratica gioverà più di cento conferenze, più che la lettura di molti libri». Molti naturalmente guardavano all'esperienza dei Salesiani come ad un serbatoio di competenze che avrebbe potuto essere utilmente valorizzato a beneficio di tutti.

Sul fascicolo del novembre 1916 la redazione del «Bollettino salesiano» faceva conoscere la propria posizione. Nella risposta si distingueva, innanzi tutto, «tra ottimo e buon personale, l'uno e l'altro da ritenersi idoneo e cioè tale cui si possono affidare, con sicurezza di riuscita, opere giovanili»:

«Personale ottimo sono quei sacerdoti, quei religiosi, ed anche quei laici, che ad una spiccata vocazione a dedicarsi all'educazione cristiana della gioventù, accoppiano un'educazione didattica, seria ed esauriente. Personale buono possono essere o divenire quei sacerdoti, religiosi, e laici, che pur non avendo una vocazione speciale a dedicarsi alla gioventù, tuttavia, compresi della necessità e dell'urgenza delle opere giovanili, vi si dedicano di proposito, come ad una missione, col sussidio di un'educazione didattica, seria ed esauriente»¹¹².

In via generale il «Bollettino salesiano» condivideva l'indicazione che tutti gli alunni dei Seminari fossero seriamente preparati all'apostolato giovanile con corsi di pedagogia catechistica, con la lettura di vite di grandi educatori, con tirocini pratici, con l'attenzione costante nelle riunioni periodiche del clero, ecc. Le Congregazioni impegnate nell'educazione della gioventù dovevano essere disponibili a sostenere anche iniziative non loro con consigli e aiuti pratici e sce-

¹¹² *Ibid.*, 11, 325.

gliere preferenzialmente per l'apertura di case e l'avvio di iniziative le zone più povere di opere per la gioventù. In quanto ai laici si dovevano valorizzare per quel che «sono capaci di fare», seguiti regolarmente e sostenuti con lezioni e incontri periodici¹¹³.

In conclusione la rivista, dopo aver osservato che anche in questo caso valeva il detto «volere è potere» (in pratica un invito ad adattarsi alle circostanze che non sempre erano favorevoli), assicurava «di tener vivo questo tema così importante col trattarne, sempre, direttamente o indirettamente, a ricordo, a stimolo, o ad incoraggiamento», proponendosi per prima cosa di illustrare tre temi: a) come attirare i giovani all'Oratorio; b) come possano essere tratti; c) come debbano essere educati. L'impegno fu mantenuto con una serie di articoli apparsi nell'annata 1917 a firma di don Simplicio¹¹⁴. È difficile stabilire se dietro lo pseudonimo ci fosse la stessa persona di qualche anno prima, anche se lo stile diverso e riflessioni certamente più scontate possono far pensare ad un altro redattore.

Negli articoli venivano ripresi i principali insegnamenti educativi di don Bosco, sostenuti con episodi tratti dalla sua biografia: trattare i fanciulli con «carità e buone maniere», andarli a cercare, «amare la gioventù», farli «stare allegri», adottando con loro «lo spirito di famiglia». Principi certamente ispirati a grande saggezza educativa, ma che eludevano in definitiva quei problemi pratici e le esigenze di formazione specifica che il dibattito dell'anno prima aveva richiamato e su cui il periodico in via di massima si era dichiarato concorde. Le drammatiche urgenze di quegli anni e la grave carenza di personale che mettevano a rischio il funzionamento di molte iniziative erano ragionevoli motivi per soprassedere all'approfondimento di una questione che rispetto alle prassi correnti presentava più di una ragione di novità.

Diversi, dunque, furono in quegli anni gli esiti dell'attenzione al rinnovamento delle prassi educative. Mentre non mancarono subito ripetuti ed espliciti consensi alle innovazioni didattiche riguardanti l'insegnamento catechistico, la linea d'azione dei superiori sull'oratorio si ispirò, almeno per il momento, alla classica e sempre efficace regola del rimboccarsi le maniche, rilanciata non a caso con grande vigore sulle pagine del periodico con lo slogan di don Bosco «lavoro, lavoro, lavoro»¹¹⁵.

¹¹³ *Ibid.*, 326.

¹¹⁴ I cinque articoli a firma don Simplicio apparvero sul BS tra il gennaio e il giugno 1917.

¹¹⁵ Il periodico mantenne tuttavia vivo il discorso, sia pure in forma indiretta, con una serie di contributi sulle attività svolte negli oratori di Torino. Si tratta di relazioni che presentano l'organizzazione della vita oratoriana, le diverse attività svolte (religiose e ricreative), la tipologia dei frequentanti pubblicate quasi come modelli esemplari cui potersi ispirare per dar vita ad iniziative analoghe. Per un altro verso possono essere anche letti come il frutto dell'evoluzione oratoriana a fronte del ruolo socialmente sempre più ampio assunto da questa istituzione educativa. Sotto il comune titolo *L'educazione cristiana dei figli del popolo* i diversi apporti si trovano in BS 42 (1918) 12, 241-245; 43 (1919), 1, 10-12; 2, 33-35; 3, 63-64; 5, 117-119.

10. Salviamo la gioventù

La riflessione sulla formazione del personale per gli oratori e in genere per le opere educative giovanili è l'ultima concessione «teorica» della redazione del «Bollettino salesiano» tra la fine della guerra e l'immediato dopoguerra e cioè nell'ultimo periodo del rettorato di don Albera. Si direbbe che di fronte al bisogno, alla sofferenza, all'immane tragedia che si sta consumando in Europa, la redazione decide che non c'è più spazio per analisi e discussioni di carattere generale. Occorre soprattutto operare e i fascicoli del periodico restituiscono l'immagine di una attività a dir poco frenetica, quasi a voler rapidamente ripristinare tutto ciò che le vicende belliche avevano rovinato o reso precario.

L'espressione «gioventù abbandonata» assume una densità nuova ed esigente di fronte all'orrore della guerra e del dopoguerra. L'aumento dei reati compiuti da minori in Europa e anche in Italia è riportato con grande evidenza. Alla convinzione che «oggi in tutto il mondo la gioventù è moralmente ammalata come non lo fu mai» corrisponde la riaffermazione del «sistema educativo di don Bosco» come la risposta più adeguata per educare al bene.

Tra mille difficoltà i superiori privilegiano le iniziative destinate all'educazione dei ragazzi sbandati, soli, orfani. Il «Bollettino» è prodigo di ampie informazioni sulle diverse iniziative intraprese in loro favore e di forti sollecitazioni per il pieno coinvolgimento dei cooperatori¹¹⁶.

Una serie di articoli che appaiono nell'annata 1919 sotto il comune titolo *L'educazione cristiana della gioventù e il dovere dei Cooperatori Salesiani* merita una citazione particolare non solo perché essi richiamano l'importanza dell'educazione familiare (motivo che ricorre spesso sul «Bollettino»), ma la individuano come il primo luogo dove si agisce in forma «preventiva» e un'occasione privilegiata per l'iniziativa dei cooperatori.

Si lamenta il «gran decadimento dell'autorità paterna» e la «quasi anarchia dei figli fin sotto il tetto domestico»¹¹⁷. Troppi genitori trascurano i loro doveri educativi: «Pochi ne son persuasi, ma non pensano a compierlo, pochi lo compiono, pochissimi con metodo e con tatto... Bisogna convincersi tutti della necessità imprescindibile che il fanciullo non deve mai essere perduto di vista, dalla nascita alla giovinezza, e che la casa, la scuola, il laboratorio devono comportarsi verso di lui con eguale intensità di cura e di affetto»¹¹⁸.

È questo «il grande insegnamento di don Bosco, la grande raccomandazione: prevenire il male invece di reprimerlo. Circondare i figliuoli di quelle cure amovoli che li mettono nell'impossibilità di commettere il male e vedrete i lieti frutti d'una tale educazione»¹¹⁹.

¹¹⁶ BS 43 (1919) 1, 13-15; 4, 92-93; 8, 219; 10, 257-258; 12, 313-314; 44 (1920) 2, 37-38.

¹¹⁷ BS 43 (1919) 9, 226.

¹¹⁸ *Ibid.*, 10, 253.

¹¹⁹ *Ibid.*, 254.

«Non aspettate che si apra nei vostri singoli paesi l'Oratorio festivo, né di vedere, accanto a ogni scuola primaria o secondaria, una scuola di religione: ma cominciate voi a fare il vostro dovere, cominciate voi a educare: dentro e fuori della propria famiglia ogni Cooperatore Salesiano può e deve fare un gran bene»¹²⁰.

Lo slogan che accompagna il periodico nel dopoguerra è «Salviamo la gioventù!» e intorno a questo impegno assumono importanti deliberazioni i tre Congressi (VII Congresso internazionale dei Cooperatori; II Congresso internazionale rispettivamente degli ex allievi e delle ex allieve) che si svolgono in contemporanea nel maggio 1920 in occasione dell'inaugurazione del monumento a don Bosco dislocato nel piazzale antistante la basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco. I resoconti che appaiono sul periodico sono sobri e ridotti all'essenziale, quasi lo scopo principale fosse principalmente quello di ritessere soprattutto le fila organizzative.

E proprio l'organizzazione della presenza salesiana nei diversi campi di attività appare il principale scopo perseguito con i «comitati d'azione salesiana» che cominciano a costituirsi tra il 1921 e l'inizio del 1922. È ad essi che il «Bollettino salesiano» affida l'impegno di «salvare la gioventù» come indica in modo inequivoco il titolo di una duratura rubrica.

L'azione sembra sovrastare la riflessione. Fare ciascuno il proprio dovere e lavorare duro per risolvere i problemi e rispondere ai bisogni che interpellano la coscienza umana e la comunità salesiana: questo il messaggio che traspare da quegli anni. Non è una novità, perché il «Bollettino salesiano» si configura tradizionalmente come un foglio operativo, pratico, di presenza attiva. Le difficoltà del dopoguerra appaiono comunque particolarmente propizie a rafforzarne questa caratteristica.

¹²⁰ *Ibid.*, 11, 281.